

17ª SEDUTA

MARTEDÌ 9 MAGGIO 1995

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,20.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Baresi di dare lettura del verbale della scorsa riunione.

BARESI, *segretario, dà lettura del verbale della seduta precedente.*

PRESIDENTE. Poichè non ci sono osservazioni il verbale si intende approvato.

I colleghi troveranno il consueto elenco di documenti che abbiamo acquisito all'inchiesta.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. L'Ufficio di Presidenza allargato ha assunto una serie di deliberazioni sull'ulteriore corso dei lavori della nostra Commissione. E poichè la fine prematura della legislatura sembra per adesso allontanarsi, abbiamo pensato che, continuando nel lavoro che stanno facendo i vari gruppi di consulenti per la stesura di una relazione con la quale la Commissione entro il 31 dicembre dovrebbe concludere i propri lavori - salva la possibilità di iniziative legislative che possono prorogare questo termine -, sia opportuno insistere in un'attività indagativa diretta. Quindi abbiamo deliberato una serie di audizioni che dovranno essere concordate anche con la disponibilità degli audienti. Terremo due sedute per settimana.

Per questa settimana l'Ufficio di Presidenza aveva stabilito, per oggi alle 19, di proseguire l'incontro di studio con il dottor Di Pietro e di svolgere un esame di merito del suo contributo; per domani alle ore 19, di sentire il Ministro di grazia e giustizia. Ho scritto il 3 maggio 1995:

«Signor Ministro,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha deliberato di incontrarla in sede di libera audizione.

Mi è pertanto gradito invitarla a partecipare alla seduta, che avrà luogo mercoledì 10 maggio, alle ore 19, presso la sede della Commissione, in via del Seminario 76.

Le porgo, signor Ministro, i sensi della mia più alta considerazione».

Il Ministro ci ha risposto in data 8 maggio 1995 con una lettera di cui do lettura:

«Chiarissimo Presidente,

in riferimento al cortese suo invito del 3 u.s., sono lieto di assicurare la disponibilità a partecipare ad una seduta della Commissione che Ella presiede.

Vorrei sottoporle, prima, i seguenti punti.

L'invito non reca indicazioni circa l'oggetto della audizione, e sebbene, dapprima intuitivamente e di poi anche in base alla conversazione telefonica che mi son permesso di promuovere, è emerso che esso avrebbe riguardo a materia attinente alla vicenda nota come della «Uno bianca», riterrei utile (forse, pressochè necessario), che ai fini della preparazione e della conclusione dell'incontro, venissero preliminarmente individuati gli specifici contenuti interni alla materia medesima, cui, in concreto, ci si riferisce nel caso presente.

Spero, signor Presidente, che Ella apprezzerà questo ragionevole profilo, tanto più che esso non appare privo di rilevanza, procedimentale e contenutistica, quando si consideri che sulla, o con riferimento alla medesima vicenda, pendono, com'è noto, tre procedimenti penali presso uffici del Distretto di Bologna, una *notitia criminis* presso la procura di Roma, una inchiesta ministeriale presso gli stessi anzidetti uffici giudiziari e (almeno) una interpellanza parlamentare presso il Senato.

Interpellanza, la quale, ovviamente, propone l'immediato problema del coordinamento temporale e parlamentare fra i diversi impegni richiesti al Governo sullo stesso argomento.

Quanto alla predetta inchiesta ministeriale, poi, devo dire che l'acquisizione delle relative risultanze da parte del Ministero costituisce indispensabile base di informazione rispetto ad una attività istituzionale a carattere conoscitivo, qual è quella in oggetto. Credo, tuttavia, di poter indicare che la scadenza al riguardo non dovrebbe superare (approssimativamente) la seconda decade del mese corrente.

Devo infine confermarle che, nello stesso pomeriggio del giorno 10 p.v., data indicata per l'incontro, sarò impegnato presso la Commissione bicamerale «Antimafia», secondo quanto convenutosi da tempo; come, il giorno successivo, sarò al Senato, già personalmente «prenotato» in sede di risposta governativa.

Le cose che ho avuto l'onore di rappresentare fin qui, a lei le rassegno, signor Presidente, affinché Ella voglia cortesemente valutarne la incidenza. Io resto, naturalmente, a sua completa disposizione per ogni possibile contributo alla sistemazione di queste molteplici coincidenze: nella forma, nella sede, nella data e nelle ulteriori correlazioni istituzionali, che Ella vorrà individuare e proporre.

Sono certo, egregio senatore, che ci accomuna il fine di garantire, nel rispetto di tutte le responsabilità, il funzionamento obiettivo dei pubblici ordinamenti.

In attesa di un suo gentile seguito alla presente, la prego riceversi, signor Presidente, e altresì di trasmettere agli onorevoli componenti la Commissione, i sensi della mia cordialità e disponibilità».

Io ho risposto immediatamente nella stessa data di ieri al Ministro in questi termini:

«Signor Ministro,

in relazione alla sua dell'8 maggio, la ringrazio per la sua disponibilità ad essere presente ad una seduta della Commissione che ho l'onore di presiedere.

A seguito di sua specifica richiesta, preciso che l'oggetto dell'incontro con la Commissione sarà costituito innanzitutto dai contenuti della sua lettera del 21 aprile scorso, indirizzata a diverse autorità fra le quali i Presidenti delle due Camere e relativa all'attività svolta da questa Commissione, per il tramite di un suo consulente, presso le autorità giudiziarie della regione Emilia Romagna che hanno proceduto o stanno procedendo a indagini sui delitti della banda della Uno bianca.

Altro argomento di interesse saranno, evidentemente, le motivazioni che la hanno indotta a disporre un'ispezione ministeriale presso gli uffici giudiziari dove il consulente di questa Commissione aveva appena svolto l'incarico ricevuto.

Ma soprattutto la Commissione, stante la sua specifica competenza, ha interesse ad acquisire il punto di vista del suo Ministero sulle ragioni dei ritardi nell'individuazione dei responsabili dei fatti criminosi addebitati alla banda della Uno bianca.

Per quanto riguarda la data della riunione, essa è fissata per le ore 19 di mercoledì 10 maggio e, per sua comodità, può essere differita di una mezz'ora in relazione al suo intervento delle ore 17,30 presso la Commissione parlamentare Antimafia, organo che, del resto, ha sede nello stesso palazzo di via del Seminario, 76.

Solo nel caso Ella ritenesse del tutto impossibile la sua presenza per la data indicata del 10 maggio, la pregherei di volermelo comunicare con cortese sollecitudine precisando anche una sua successiva disponibilità che tenga conto dell'urgenza che la materia richiede.

Voglia gradire, signor Ministro, i miei migliori saluti».

Il Ministro mi ha risposto sempre in data di ieri in questi termini:

«Signor Presidente,

in relazione alla sua di oggi, le posso indicare, come data utile per l'incontro con la Commissione da Lei presieduta, quella del 17 maggio p.v., ore 17,30, nella quale avrò acquisito la relazione ispettiva riguardante i profili di interesse ministeriale alla vicenda della «Uno bianca». Acquisizione, evidentemente, indispensabile agli effetti dell'incontro in parola.

In attesa di suo cortese riscontro, la prego, signor Presidente, di volermi credere».

Per mercoledì 17 maggio avevamo deliberato di audire il dottor Salvini. Senonchè egli ci ha fatto sapere che si sta sottoponendo ad un intervento ortopedico per cui non potrà essere audito. Per martedì 16

maggio abbiamo già fissato l'audizione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri Federici e mercoledì 17 maggio - direi però alle 18 e non alle 17,30 come concordato - procedere all'audizione del Ministro.

BRIGANDÌ. Signor Presidente, avevo chiesto ripetutamente, anche a nome di colleghi della Commissione, l'audizione del Ministro di grazia e giustizia in termini brevissimi perchè ritengo essenziale in questo momento definire un problema pendente.

Noi abbiamo dato incarico al dottor Di Pietro di effettuare una consulenza; egli, stante la verbalizzazione della seduta scorsa, l'ha effettuata in un modo apparso del tutto corretto e soddisfacente. Il Ministro ha inviato una lettera - conosciamo tutti gli elementi dubbi di tale lettera - nella quale si chiedeva se il comportamento di un consulente (senza aver avuto l'opportunità di qualificare e quantificare l'intervento) fosse conforme alla legge e alla Costituzione. Questo fatto ci ha immediatamente messi sul chi va là perchè ci sembrava molto strano che un Ministro di grazia e giustizia non fosse in grado di dire se il comportamento di una persona fosse conforme o meno alla legge. Avremmo potuto suggerirgli tutto un insieme di consulenti al riguardo, ma ci sembrava di cattivo gusto.

Poi, a fronte di questo dubbio, i Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica hanno ritenuto di fugare ogni ipotesi con una lettera congiunta nella quale esprimevano parere di estrema correttezza sul comportamento della Commissione e del nostro consulente.

Quindi, abbiamo letto su tutti i giornali che il Ministro ha ritenuto di fare effettuare una ispezione a Bologna in riferimento all'attività del giudice Di Pietro, sostenendo che lo stesso fosse ancora sottoposto al suo potere ispettivo in quanto ancora appartenente all'ordine giudiziario. Noi abbiamo ritenuto che questo fatto fosse di estrema gravità perchè interferiva con la nostra attività istituzionale e con l'attività del Parlamento, pertanto ne abbiamo richiesto subito l'audizione. Infatti, se è vero, come pare risultare dai giornali, che l'attività del Ministro è imperniata sul verificare l'attività di questa Commissione, lo riteniamo tutti quanti un fatto estremamente grave, per cui è necessaria un'audizione immediata.

Il Ministro ci ha risposto che non ritiene opportuno venire e, in ogni caso, verrà alla fine del suo mandato ispettivo. Però, quando questo avverrà il danno che poteva procurare alla Commissione avrà già prodotto i suoi effetti, mentre noi abbiamo interesse a fare in modo che, se questo danno ci deve essere, sia almeno limitato nel tempo. Il Ministro è stato convocato in questa sede ad un orario preciso che, come abbiamo visto, è compatibile con l'altra audizione.

Signor Presidente, lei ha usato tutta la cortesia possibile, anche quella di voler indicare gli argomenti sui quali deve venire a riferire: non credo che il Ministro possa esimersi dall'essere qui domani all'orario prestabilito. Pertanto chiedo in primo luogo che il Ministro venga convocato non usando termini di *fair play* e precisandogli che egli ha il dovere di venire, giusto il disposto della legge. Oppure, nel caso decidesse di non venire, addirittura di usare i poteri giudiziari propri di que-

sta Commissione perchè si faccia sì che il Ministro domani sia presente all'orario prestabilito, altrimenti - ripeto - le garanzie costituzionali di questa Commissione verranno meno.

PRESIDENTE. Vorrei dire che capisco tutte le cose dette dal vice presidente Brigandi, però c'è innanzitutto una regola di correttezza costituzionale a cui non si può venire meno: non è mai avvenuto, nè nelle Commissioni di merito nè in quelle d'inchiesta, che si convochi un Ministro, che questi dia la sua disponibilità dopo sette giorni e che la Commissione stessa obblighi il Ministro ad essere presente nello stesso giorno in cui era stato convocato. Chiunque sia stato convocato, sia il comandante dell'Arma dei carabinieri, sia il Ministro dell'interno, eccetera, anche nel passato - penso che il senatore Gualtieri lo potrà confermare - lo si è fatto sempre cercando di acquisire delle disponibilità. Pertanto, non vedo come in questo caso si possa fare diversamente. Inoltre vorrei ricordare al vice presidente Brigandi che contro un Ministro della Repubblica dovremmo chiedere una decina di autorizzazioni prima di poter utilizzare i mezzi dell'autorità giudiziaria e disporre l'accompagnamento coattivo, che mi sembra poi una cosa assolutamente fuori luogo nel caso specifico. Il Ministro ha risposto cortesemente dicendo che sarà presente la prossima settimana.

Personalmente se fosse venuto domani sarei stato più soddisfatto, ma sono ugualmente soddisfatto e non ritengo che dobbiamo assumere iniziative che possano avere esiti concreti. Infatti, nel momento che noi gli ribadissimo che deve venire domani ma questo non si verificasse, a quel punto entreremmo in un *impasse*, determinando anche frizioni costituzionali. Oltretutto il Ministro, secondo quanto annunciato, sarà presente giovedì nell'Aula del Senato per rispondere ad interpellanze relative anche alla questione di Bologna. Pertanto, per un rispetto dovuto anche all'Aula, ritengo sia bene sentire dopodomani in Senato le posizioni del Governo e poi, quando il Ministro verrà, mi voglio augurare che possa dirci che dopo aver disposto quell'ispezione ha trovato tutto in regola; se così non fosse noi esprimeremo il nostro punto di vista, avremmo una dialettica con il Ministro e potremmo esprimere giudizi e valutazioni, tenendo però presente che siamo una Commissione d'inchiesta, non una Commissione di merito; comunque non sarebbe nemmeno quella della Commissione di merito la sede propria in cui dare fiducia o sfiduciare un Ministro. Si tratta di un problema che può riguardare altre iniziative parlamentari e altri luoghi di discussione.

MAGRONE. Mi limito a concordare con quanto detto dal Presidente e a dissentire da ciò che ha sostenuto il vice presidente Brigandi. Mi risparmio le motivazioni perchè sia per l'una che per l'altra tesi sono state ampiamente espresse.

DEL GAUDIO. Aderisco pienamente alle valutazioni che ha espresso il Presidente e mi associo alle conclusioni che egli ha tratto.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: SEGUITO DELL'INCONTRO DI LAVORO CON IL DOTTOR ANTONIO DI PIETRO

PRESIDENTE. Proseguiamo ora l'incontro di studio con il dottor Di Pietro. Avverto gli onorevoli colleghi che il dottor Di Pietro ha presen-

tato oggi un'integrazione della sua relazione che ritengo vorrà illustrare alla Commissione.

Vorrei però che prima decidessimo se proseguire i lavori in seduta pubblica, oppure se si debba passare in seduta segreta.

GUALTIERI. Sarei del parere di proseguire in seduta pubblica.

PRESIDENTE. Qui stiamo camminando sul filo del rasoio dei problemi del rapporto tra Commissione d'inchiesta e autorità giudiziaria e, poichè molte delle cose di cui stiamo discutendo sono comunque ancora oggi coperte da segreto istruttorio, mi chiedo se sia il caso di lasciare aperto il fianco a polemiche su una questione così delicata.

GUALTIERI. I motivi per cui ho chiesto di proseguire i lavori in seduta pubblica sono due: innanzitutto perchè la relazione che stiamo per esaminare con nostro grande dispiacere è già stata resa pubblica e pubblicata integralmente dai giornali. «La Repubblica» la ha pubblicata integralmente nelle pagine interne. Il secondo motivo è che non vedo dove siano i segreti della discussione che stiamo per affrontare. Potremmo benissimo lasciare al Presidente la valutazione se vi sono aspetti che devono essere mantenuti segreti, mantenendo, come sempre, il segreto per le parti che vanno segretate.

PRESIDENTE. Se siete d'accordo, deciderò io il momento in cui è opportuno passare in seduta segreta. Do quindi la parola al Dottor Di Pietro.

DI PIETRO. Signor Presidente, sarò breve in quanto la scorsa volta ho già illustrato la relazione da me predisposta; avevo inoltre illustrato anche il primo aggiornamento a cui ne ha fatto seguito un secondo e al quale, con molta probabilità, ne seguirà un terzo all'atto della sentenza relativa alla strage del Pilastro. Pertanto, per quanto mi concerne ho completato il mio impegno rispetto a quell'argomento. Ho aggiunto questo secondo aggiornamento per due ragioni; innanzitutto, per risparmiarvi pagine e pagine di carte, nel secondo aggiornamento ho semplicemente riportato la parte dispositiva della sentenza della Corte di Cassazione. Ho fatto un assemblaggio ragionato tra le sentenze di primo grado, di secondo grado e di Cassazione; altrimenti se si ha a disposizione soltanto una sentenza non si riesce ad avere una visione chiara. Ad esempio, se si dice: «con riferimento al Capo N si annulla ...» una persona in questo caso potrebbe anche pensare: «Ma di che cosa si sta parlando?». Come dicevo, ho fatto semplicemente un assemblaggio delle tre sentenze, perchè altrimenti non si riuscirebbe a leggerne il significato. Prima non avevamo a disposizione tale assemblaggio e ora, avendolo a disposizione, ho voluto inserirlo. Ho voluto premettere questa sentenza la cui disponibilità nella sua interezza abbiamo avuto ultimamente con indicati anche i nominativi. Poichè viene scritto su qualche giornale che Di Pietro sbaglia i conti, affermo che probabilmente si sbagliano i conti, ma senz'altro per difetto. Dipende dai punti di vista da cui si guardano le cose. In questa relazione ho semplicemente voluto dire che (la colpa evidentemente è anche mia) nel primo aggiornamento

ho parlato di trentadue persone incriminate o arrestate, riferendomi a tutta la Banda delle coop. Rispetto alle dodici tentate rapine attribuite alla Banda delle coop soltanto tre, quelle di Via Gorki, Via Masserenti e di Casalecchio sono state riconosciute imputabili alla banda Savi; le altre rapine sono diverse e nei loro confronti gli imputati in parte sono stati assolti, in parte condannati. I componenti della Banda delle coop poi in parte sono stati condannati per associazione a delinquere, in parte no. Come vedete, la situazione è molto complessa. Resta il fatto che, così come stabilisce la sentenza finale della Cassazione, e come è riportato da pagina 1 in poi, su trentotto persone indagate della banda delle coop trentasei furono arrestate e di queste, tre persone sono state condannate con il rito abbreviato; una persona è stata condannata con sentenza di appello; nove persone sono state condannate con sentenza ormai passata in giudicato perchè la Cassazione ha rigettato il loro ricorso; ventitrè persone sono state catturate e poi assolte; ma di queste ventitrè persone non tutte sono state arrestate per i fatti della Uno bianca perchè per tali fatti sono stati avviati dodici provvedimenti restrittivi (come si legge a pagina 1) per un totale di undici persone (ciò si spiega perchè una persona è stata arrestata per due fatti diversi). Leonardo Dimitri è stato arrestato sia per la vicenda della Coop di Via Masserenti sia per quella di Casalecchio.

Ho voluto fare questa precisazione per riportare l'esatto numero con riferimento alle valutazioni che ho letto su qualche giornale. A dir la verità mi si accappona la pelle quando leggo che non sono state incriminate cinquantasette persone ma solo quaranta; come se quaranta persone fossero poche. Complessivamente, in realtà, le persone arrestate per i fatti della Uno bianca, attribuiti poi alla banda Savi, sono trentaquattro; le persone in totale incriminate sono cinquantanove, compreso quelle nei cui confronti, pur procedendo nell'ambito della banda delle coop per fatti diversi da quelli attribuiti alla banda Savi, la Cassazione ha poi annullato la loro condanna. Quindi nella mia relazione avevo fatto riferimento ad almeno cinquantasette persone, intendendo riferirmi non espressamente ai fatti poi addebitati alla banda Savi, ma alle persone che in conseguenza di quella indagine sono state arrestate, anche addebitando loro altre fattispecie di reato.

Comunque, per maggior tranquillità di tutti ho provveduto a riepilogarle e a indicare nominativamente le persone a cui mi riferisco. Ho preso anche atto che poi vi è qualcuno che nell'ambito dei resoconti giornalistici si lamenta affermando che questi non sono stati arrestati dalla autorità giudiziaria di Bologna, ma da quella di Rimini. Non mi permetto di criticare alcuna autorità giudiziaria; torno a ripetere, con tutta umiltà, che con il senno di poi siamo tutti bravi; con il senno di prima va rispettato il lavoro dell'autorità giudiziaria non solo di Rimini ma soprattutto di Bologna che aveva molto da fare. Quando ho preparato questa relazione non ho inteso criticare i colleghi di Bologna, ma ho soltanto detto che vi erano degli spunti di riflessione. Oggi, grazie a Dio, meglio tardi che mai, si è preso atto che la banda Savi ha una responsabilità diretta: vanno presi in considerazione soltanto i fatti certi. I fatti non certi ma costruiti per via di mera ipotesi creano dei misteri; poi siccome non si possono trovare adeguati riscontri alle ipotesi, perchè sono stati misteri soggettivamente ritenuti tali, si afferma che in

Italia non si risolvono i misteri. Lasciamo che siano considerati misteri quelli veri e non quelli non veri. Mi scuso per quanto è accaduto all'inizio di questa riunione; sono veramente umiliato per questa sovraesposizione fotografica a cui i giornalisti mi sottopongono; spero di riuscire ad avere la forza di andarmene all'estero quanto prima. Ritengo opportuno chiedervi di non dover essere più presente, a meno che non valutate diversamente o abbiate bisogno di rivolgermi qualche domanda specifica, visto che ciò che avevo da dire l'ho detto in queste relazioni esprimendo ed illustrando i miei punti di vista: manca soltanto la definizione concernente la vicenda del Pilastro che mi riservo di portare successivamente. Dovrete fare voi poi delle valutazioni di tipo politico anche *critico rispetto a questo lavoro che è soltanto ricognitivo*. Per essere tutti più liberi di urlarmi dietro, chiedo il permesso di assentarmi e lasciare a voi la tranquillità di poter anche dirmene di tutti i colori; resterò a vostra disposizione nel mio ufficio qualora ci fosse qualche altro documento da valutare. Tuttavia visto che avete tutte le carte a vostra disposizione, e che le avete anche lette e conoscete perfettamente come stanno i fatti, non ritengo opportuno esser qui presente a prendere una immeritata lode (perchè ho semplicemente svolto un'opera di *collage*) o una critica velata, invece che detta come si deve, perchè sono presente, per una questione di riguardo. Signor Presidente, poichè dovrete ascoltare il Ministro su questa circostanza attinente non solo al merito della mia relazione, ma a una problematica nei rapporti tra la Commissione e il Ministro scaturita dalla mia presenza, chiedo da adesso di essere esonerato dall'essere presente all'audizione affinchè il Ministro - che sicuramente ne avrà da dire parecchie contro di me - si senta libero di rispondere come riterrà più opportuno.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Di Pietro per la sua cortesia e sensibilità, so però che alcuni commissari vogliono rivolgerle delle domande. Pertanto lei dovrà avere la cortesia di farci per un altro pò di tempo compagnia.

Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei brevemente introdurre il dibattito con pochissime e brevissime riflessioni. Quando abbiamo iniziato le audizioni sulla vicenda della Uno bianca ci siamo resi subito conto che avevamo di fronte un problema al quale, come Commissione parlamentare di inchiesta, dovevamo dare una risposta istituzionale. Ci siano o no dietro la responsabilità dei fratelli Savi collegamenti e ulteriori responsabilità penali, il fatto estremamente grave sul piano dell'ordinamento è che una banda di così elevata capacità criminale fosse costituita in gran parte da appartenenti alla polizia di Stato e che abbia potuto continuare ad operare sostanzialmente indisturbata per circa sette anni.

Il collega Del Gaudio fece un'osservazione che mi sembrò molto puntuale: un fatto del genere è potuto avvenire perchè un sistema complessivo di controlli non ha tenuto.

Lo studio del dottor Di Pietro riguarda in particolare il modo con cui sono state condotte le indagini giudiziarie e, per quello che può valere la mia personale opinione, a me sembra che indubbiamente il dottor Di Pietro abbia individuato un fatto oggettivo, vale a dire che i Savi sono rei confessi di una serie di reati per i quali invece le indagini giudi-

ziarie avevano precedentemente individuato altre responsabilità. Non vorrei anticipare giudizi, ma ciò era in parte risultato anche dalla relazione Serra; al riguardo ricordo un dibattito serrato con il collega Della Valle, il quale aveva in quel momento l'impressione che noi non volessimo occuparci anche della mancanza di tenuta di quella parte del sistema di controlli indenticata nel vertice delle procure che dirigono la polizia giudiziaria perchè in quel momento stavamo ascoltando i prefetti e il Capo della polizia, e quindi badavamo ad altri settori del sistema di controllo. È chiaro che quando avremo la relazione finale dovremo affrontare il problema nel suo complesso perchè indubbiamente la cattiva tenuta non può essere individuata soltanto nelle procure. La relazione Serra, per esempio, è molto chiara sulle responsabilità di tipo organizzatorio interne alla questura di Bologna. Alcuni dei prefetti che abbiamo sentito ci hanno dato risposte convincenti altri meno: sono tutti elementi che dovranno essere oggetto di una nostra complessiva valutazione.

Il documento di studio del dottor Di Pietro, però, riguarda un aspetto specifico delle inchieste e, sempre a titolo personale, penso che oggi si debba prendere atto che i Savi sono rei confessi: è una realtà della quale non sarebbe saggio non tener conto. Forse però - e mi è sembrato soprattutto nell'ultima audizione che anche il dottor Di Pietro convenisse in questa prospettiva - è ancora presto per chiudere definitivamente finestre indagative che potrebbero riguardare collegamenti dei Savi o con la criminalità organizzata o con settori deviati di servizi interni o stranieri. Poichè, se non sbaglio, le confessioni dei Savi sono del novembre dello scorso anno è passato troppo poco tempo per poter dire che ormai tutto è chiaro, anche se mi sembra doveroso tener conto di alcune realtà oggettive.

ZANI. Signor Presidente, intendo comportarmi come se questo nostro incontro sia di tipo seminariale. Di conseguenza prenderò in considerazione nel merito il lavoro che è stato fatto dal dottor Di Pietro. Dovrò perdere un pò di tempo sui dettagli perchè, come è noto, è proprio in essi che a volte si annida il diavolo. Non so se si potrà utilizzare questo metodo perchè in realtà non ho domande specifiche da rivolgere. Considero infatti quello del dottor Di Pietro un lavoro rigoroso, un lavoro di sfrondamento di quel fogliame che è cresciuto anche in virtù di un'azione specifica dei *media* - ne convengo - sul fusto della banda Savi, fogliame che però non è caduto del tutto a mio parere (parlerò anzi poi di alcune foglie che proiettano ancora ombre inquietanti sul terreno). Ritengo in altre parole che occorra fare un lavoro *in progress*, che ci siamo cioè ancora alcune zone d'ombra che vanno rischiarate del tutto anche con l'aiuto del nostro consulente.

In quest'ambito, per esempio, non c'è dubbio che su tutta una serie di episodi soprattutto della prima fase della banda - e qui entro nel merito - il dottor Paci della procura di Rimini, come ci ricordava il dottor Di Pietro, ha già diligentemente e in modo circostanziato indicato i riscontri alla confessione dei Savi. Ciò per un certo versante ci tranquillizza. Tra l'altro questi riscontri riguardano - mi pare di capire - soprattutto la prima fase, quando siamo in presenza di un movente chiarissimo, quasi sempre le rapine. Purtroppo però quando i Savi passano

alla fase terroristica le cose cambiano e, a mio parere, cambiano di molto. È vero, ci sono sempre le perizie balistiche che comprovano le responsabilità dei Savi, ma non c'è più traccia di movente e soprattutto, almeno a quanto si sa, la memoria dei Savi comincia a diventare labile in particolare sui dettagli afferenti gli episodi criminosi più rilevanti.

A mio parere dobbiamo continuare a seguire il metodo Di Pietro (mi permetto di definirlo così), cioè il metodo di ogni investigatore corretto: alle parole dei Savi non si crede a scatola chiusa bensì quando c'è un riscontro obiettivo. Ma - ripeto - in questa fase i riscontri oggettivi mi sembrano un pò lacunosi. Non solo. Insieme a tale aspetto c'è anche un'intero capitolo relativo ai depistaggi operati da terzi o dagli stessi Savi che fa emergere discordanze di non scarso rilievo.

Insomma, le cose non sono più così chiare quando prende avvio quella che il nostro consulente chiama la metamorfosi della banda da quelle fase che io nel lontano 1990 chiamai di «ibridazione», come se su un corpo preesistente si fosse ad un certo punto innestato qualcos'altro con una evoluzione netta, visibile, riscontrabile. Infatti un conto è compiere rapine agli uffici postali, ai caselli autostradali, fare un'estorsione a scopo di lucro, e tutto un altro paio di maniche è invece aprire il fuoco sui carabinieri, sui nomadi, sugli extracomunitari e sui passanti ritenuti testimoni.

Sembra di capire, ad esempio, che nella prima fase i Savi si preoccupassero di far uscire un pò di gente dagli uffici postali o dalle banche. Da un certo punto in poi, invece, liquidano i testimoni con una spietatezza impressionante. Ricordiamo che Zola Predosa nel bolognese il giovane Valenti venne prelevato, caricato su un'auto, portato in aperta campagna, fucilato sull'orlo di un fosso con una dinamica veramente impressionante, di una efferatezza totale. Per dirla con Di Pietro, a pagina 160 della sua relazione, ad un certo punto insomma «dalla rapina al casellante dell'autostrada, al sadico e gratuito tirassegno al campo nomadi, il criminale per lucro diventa stragista». Ad un certo punto c'è una linea di demarcazione.

Non solo, c'è da notare un'altra cosa che forse non è stata considerata abbastanza. Da quel punto in poi i criminali della banda Savi cominciano a firmare in maniera piuttosto plateale le proprie azioni e c'è un dato piuttosto inquietante. Se guardate allo schema che ci ha illustrato il nostro consulente, vedrete che invariabilmente accanto all'aumento del rosso nei fatti di sangue nell'altra colonna si situa la Fiat Uno bianca mentre, sempre guardando a quello schema, faccio notare che in precedenza i Savi usavano in realtà una varietà di auto. E non le rubavano nello stesso modo in cui iniziarono a rubarle in seguito, vale a dire con il famigerato sistema del sistema della tessera magnetica della Sip.

Obiettivamente accade che quando i Savi uccidono si preoccupano di lasciare una firma - o almeno così sembra - con il risultato oggettivo di far percepire all'opinione pubblica che sono sempre quelli della Uno bianca. Ad un certo punto, si crea di fatto una sindrome, con qualche propaggine addirittura nazionale, perchè ricordo che persino Craxi, quanto già vedeva la mala parata, affermò ad un certo punto di essere continuamente seguito da una Uno bianca; non so se i colleghi lo ricordano.

Certo, di fatto questi elementi non provano ancora una intenzionalità eversiva - siamo d'accordo su questo - tuttavia il cambiamento è evidente ed è statisticamente provato dallo schema che ci viene sottoposto. E credo che una Commissione come questa debba almeno interrogarsi sul perchè avviene questo cambiamento. Può darsi che in presenza di rei confessi non sia strettamente compito degli investigatori e della magistratura ordinaria rispondere ad un interrogativo di questo genere, ma - lo ripeto - questa Commissione a mio parere deve porsi sull'avviso in un caso di questo genere. Naturalmente vi può anche essere l'ipotesi che ad un certo punto i Savi vengano trovati dal loro impeto sanguinario e presi in una spirale di irrazionale violenza, accompagnata da una sindrome di onnipotenza, perchè si considerano imprendibili.

Naturalmente, fatti di questo genere possono accadere nella realtà, ma il nostro compito - a mio avviso - non è quello di farci carico di processi psicologici interni alla psiche o alla testa dei Savi, bensì di analizzare i fatti e di portarli in chiaro, affinché si possa dare una risposta credibile ad una opinione pubblica, particolarmente a quella delle regioni colpite, che è rimasta frastornata e molto preoccupata da questa catena di delitti.

A tal fine, prima di analizzare gli eventi eclatanti nella fase più intensamente terroristica che si situa a cavallo degli anni 1990-1991, credo sia utile fare un passo indietro per tornare ad un fatto accertato in via giudiziaria, e cioè il depistaggio operato da Domenico Macauda dopo il duplice omicidio compiuto dai Savi nel comune di Castel Maggiore, nell'hinterland bolognese.

All'epoca dei fatti, e cioè ancora all'indomani del 20 aprile del 1988 - come ci ricorda il nostro consulente - il vicebrigadiere Domenico Macauda - questo lo aggiungo io - era considerato un abile investigatore del nucleo operativo dei carabinieri di Bologna, collaboratore assiduo dei magistrati in delicati compiti di polizia giudiziaria, un personaggio considerato intraprendente e tuttavia generalmente stimato dai suoi superiori (*Commenti del senatore Lisi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come giustamente ha detto poc'anzi l'onorevole Zani, si tratta di un incontro di tipo seminariale, e quindi è bene che ognuno di noi analizzi in profondità qualunque questione, perchè anche ciò che verrà fuori dall'odierna discussione dovrà poi essere utilizzato da chi dovrà predisporre una proposta di relazione da sottoporre alla Commissione.

ZANI. D'altra parte, non so se vi è un tempo limitato per gli interventi.

Questo Domenico Macauda, invece e per certi aspetti giustamente, nella relazione che ci ha presentato il dottor Di Pietro viene definito un depistatore abituale; quindi vi è un evidente divario.

Oggi sappiamo che costui ha effettivamente svolto opera di depistaggio in diverse occasioni, ed è stato condannato - come è stato ricordato - ad otto anni e quattro mesi in particolare per avere sviato le indagini sul duplice omicidio, avvenuto a Castel Maggiore, dei carabinieri Stati e Erriu.

Ma perchè questo brillante investigatore cerca di far ricadere la responsabilità su persone innocenti? La prima risposta data da Macauda - ce lo ha ricordato il consulente - è abbastanza ridicola, perchè egli afferma: «volevo intascare la taglia di cento milioni di lire». Peccato - ci ricorda sempre il nostro consulente - che quel premio sia stato istituito dopo che Macauda aveva già effettuato il depistaggio.

Un'altra risposta che ci viene offerta dal consulente è che si ipotizza che Macauda abbia in realtà depistato non per salvare i Savi, ma per scagionare i pregiudicati bolognesi sospettati all'epoca di aver commesso quel delitto; in sostanza, questi ultimi potevano conoscere particolari della vita privata di Macauda, e quindi ricattarlo. Questa sarebbe la ragione del depistaggio. In questo caso naturalmente non sarebbe possibile stabilire un rapporto tra i Savi e il Macauda.

Naturalmente, mi rendo conto che vi sto annoiando, ma chi conosce tale vicenda certamente non si annoierà: posso garantirlo!

Aggiungo che non è possibile neanche stabilire aprioristicamente l'opposto, e cioè che questa conoscenza non c'era, perchè in realtà qui vi è un punto critico che non può essere aggirato senza una spiegazione: una spiegazione che io non colgo nel lavoro del nostro consulente. D'altra parte, non possiamo chiedere al nostro consulente un prodotto che non gli abbiamo commissionato, e non gli abbiamo chiesto un'investigazione. Mi limito semplicemente a notare quale è il punto critico di questa vicenda che sto cercando di analizzare.

Il punto critico è che Macauda depistò allo stesso modo di Castel Maggiore appena due mesi prima, e sempre a favore dei Savi, e precisamente in occasione della prima rapina alla coop di Casalecchio di Reno, di cui voi trovate riscontro puntuale nella relazione del dottor Di Pietro.

Mi domando e domando: questa volta chi lo ricattava, dato che gli indagati per quell'episodio non erano e non sono gli stessi di Castel Maggiore? E qui sorge un problema che poi dovremo affrontare. A questo punto si può dire che il brigadiere depistava abitualmente, come è stato detto. A tal proposito, vorrei far notare che Macauda depista due volte a distanza di due mesi, entrambe le volte a favore dei Savi che avevano commesso gravi fatti di sangue a Bologna, dove loro fanno i poliziotti e lui il carabiniere. Macauda è uno strano depistatore abituale, se ci pensiamo, perchè oltre a queste due notevolissime occasioni, dove vi sono stati tre omicidi, depista altre due volte l'anno prima, e cioè nel 1987.

Ma se andiamo a vedere, si tratta di depistaggi di tutt'altra natura e di ben minore spessore criminale. Infatti, colloca e fa rinvenire sostanze stupefacenti una volta in un albergo e un'altra volta presso un'abitazione; evidentemente - sono fatti che vediamo anche al cinema - voleva prendersi il merito di operazioni antidroga. Egli colloca e rinviene, quindi è bravissimo perchè va a colpo sicuro!

Io non so se in questi casi si possa parlare di depistaggi, ma piuttosto - come è scritto correttamente nella relazione del dottor Di Pietro - si rientra nella fattispecie di simulazioni di reato, e dunque non possono essere paragonati a veri e propri depistaggi, dei quali, a mio avviso, è più corretto parlare quando un reato è stato effettivamente commesso e si cerca di attribuire la responsabilità a persone incolpevoli.

Dunque, i veri depistaggi di Macauda sono due, entrambi a favore dei Savi e avvengono entrambi a brevissima distanza di tempo, cioè due mesi l'uno dall'altro. Questi sono due fatti accaduti e accertati, e non suggestioni; essi non possono essere liquidati semplicemente sulla base delle parole pronunciate da rei confessi o dalle parti interessate.

Da un lato abbiamo le dichiarazioni di Macauda, che prima afferma di averlo fatto per la taglia, poi spiega che è stato costretto nottetempo da una pistola puntata alla tempia, e infine perchè ricattato, come è stato già detto.

Dall'altro lato, abbiamo le dichiarazioni dei Savi che non ammettono una reciproca conoscenza, ma in realtà, a mio avviso, tali persone non ricordano molte cose. Ricostruiscono minuziosamente le rapine per il sostituto procuratore Paci, ma fino a questo momento non abbiamo riscontri per ciò che attiene al loro successivo operato criminoso.

Comunque, di fronte a fatti certi, cioè questi due depistaggi che hanno dato luogo a condanne, stanno ancora una volta le rivelazioni dei Savi.

Ancora oggi non sappiamo perchè il vicebrigadiere dei carabinieri pose in essere tali depistaggi, dato che, così come riportato a pagina 74 della relazione del dottor Di Pietro, anche la storia del ricatto non fu provata, e in sede di istruttoria anzi si dichiarò non doversi procedere nei confronti dei presunti ricattatori.

Dunque, la personalità del vicebrigadiere andrebbe a mio avviso ulteriormente messa a fuoco, ora che sappiamo molti particolari sul delitto di Castel Maggiore. Ad esempio, a me risulta (può essere che sia un'informazione sbagliata) che non solo, come si dice a pagina 75, un noto pregiudicato, Antonucci Somma Luigi, affermò che il Macauda gli aveva proposto, in cambio di alcuni milioni, di trasferire una borsa a Ponte Chiasso, ma che Macauda in realtà in diverse occasioni precedenti inviò nella Repubblica Elvetica diverse centinaia di milioni.

Ricordo queste cose perchè è importante inquadrare bene questa vicenda, il ruolo e la figura di questo carabiniere perchè non solo Macauda dice e disdice, ma c'è un episodio assolutamente singolare. Ad un certo punto Macauda ammette persino di aver iniziato la ricognizione, che sfociò poi nel depistaggio di Castel Maggiore, prima che avesse luogo il fatto. Questo è alquanto inquietante. Si recò infatti, e non poteva negarlo perchè era in compagnia di un altro carabiniere, a fare un rilevamento fotografico della casa di campagna della famiglia Testoni una settimana prima dell'uccisione di Erriu e di Stasi; fotografa quella stessa abitazione, in sostanza, dove si recherà in seguito al duplice omicidio di Castel Maggiore a seminare le prove false da lui fabbricate per far incarcerare, come poi avverrà, la famiglia Testoni.

O qui siamo in presenza di una diabolica coincidenza più unica che rara, oppure dobbiamo prendere in seria considerazione la possibilità che Macauda sapesse in anticipo ciò che sarebbe accaduto, o che almeno ancora una volta, come aveva già fatto due mesi prima a Casalecchio di Reno, si apprestasse a Castel Maggiore a compiere un altro depistaggio in vista di una «normale» rapina al portavalori, come era avvenuto a Casalecchio.

Insomma, trovo altamente improbabile che Macauda effettuò un primo depistaggio a favore dei Savi e poi iniziò una settimana prima a

prepararne un altro, sempre a favore dei Savi, e infine lo ponga in essere effettivamente senza nulla conoscere dei Savi. Questa faccenda è singolare. Su questa base ritengo ce ne sia abbastanza per ripensare alla strage di Castel Maggiore. Non so se sia stata riaperta l'inchiesta sulla vicenda Macauda da parte della magistratura ordinaria, non credo.

Se non bastasse quanto ho detto finora, si potrebbero aggiungere tanti piccoli dettagli a questa vicenda di Castel Maggiore. Per fare un solo esempio, si potrebbe tornare a quella sera del 20 aprile 1988 quando l'Alfa dei due carabinieri che poi verranno uccisi, ferma ad un passaggio a livello, accese i lampeggianti blu, fece un'inversione di marcia e si recò in velocità all'appuntamento con i Savi, che saranno i loro assassini, e che avverrà di lì a pochissimi minuti. Nell'immediatezza di quell'evento, fra l'altro, vi sono testimonianze che accreditano con sicurezza questa dinamica, testimonianze del giorno dopo o di due giorni dopo, circa l'Alfa di questi carabinieri che si comporta in tal modo e va all'appuntamento. Altre successive testimonianze, invece, sono rese a luglio, molto più tardi, fra cui quelle provenienti da parenti di sottufficiali dei carabinieri della stazione di Castel Maggiore che contraddicono su questo aspetto le testimonianze recate da altri precedentemente.

Infine, c'è una dinamica di quell'eccidio che fa pensare ad un fuoco incrociato (basta prendere i rilevamenti dell'epoca) e quindi ad un agguato, anche se non è da escludere - anzi a mio parere è persino probabile - che l'agguato sia stato preparato all'ultimo istante allorché gli assassini si rendono conto, ovvero sono stati allertati del sopraggiungere della pattuglia dei carabinieri.

Sia come sia, secondo me su questo episodio resta molto più che un'ombra; ed è un episodio chiave perchè sulla base di tutto ciò che sappiamo oggi si deve ritenere - secondo me - molto probabile che Macauda, in un modo o nell'altro, non posso presumere quale, fosse collegato alla banda Savi.

È da notare (qui mi avvicino ad un altro episodio e poi finisco di tediarevi, anche se di episodi ce ne sarebbero altri, ma immagino che altri colleghi della Commissione li avranno in mente) per avvicinarci, appunto, a questi altri episodi che anche la storia narrata dai Savi sui depistaggi da loro stessi effettuati non incrina affatto la possibilità di un rapporto con Macauda.

Dico questo poichè si sostiene che i Savi stessi hanno depistato per conto loro, così come hanno ammesso, e hanno spiegato anche le occasioni nelle quali questi depistaggi sono stati posti in essere. In realtà Macauda depista per la coop di Casalecchio a favore dei Savi (uso queste versioni abbreviate per chi conosce la materia) e si accredita così la pista dei catanesi di cui parlava anche prima il dottor Di Pietro.

Allo stesso tempo i Savi ammettono di aver seminato assegni da loro rubati a Catania convergendo su quella pista e tale Anna Maria Fontana depista a sua volta, sempre a favore dei Savi, e diventa anzi il principale cardine, come ricorda il documento Di Pietro, dell'accusa ai catanesi nel processo delle coop. Non bisogna dimenticare che anche un altro personaggio, che mi risulta attualmente irreperibile, ma forse è una notizia vecchia, cerca di depistare l'istruttoria su Castel Maggiore (si legga il documento a pagina 42).

Insomma, ad un certo punto c'è un insolito fervore depistatorio, obiettivamente convergente, per non far ricadere i sospetti sui Savi. I Savi si aiutano per conto loro, lo abbiamo visto; ma sono contemporaneamente aiutati dal brillante Macaudo, dalla sollecita collaboratrice di giustizia Anna Maria Fontana e dal confidente Steriti (questo termine confidente è scritto nella relazione Di Pietro, non l'ho inventato io) che è appunto quell'altro personaggio di cui si parlava.

Penso che qui si cominci a scorgere tutto un sottobosco che in un modo o nell'altro cerca di gettare polvere negli occhi agli inquirenti su quegli episodi, perchè a me sembra perlomeno affrettato, allo stato degli atti e dei fatti, che possa definirsi con sicurezza la banda Savi come un gruppo familiare chiuso. Dico questo perchè già la fretta in questa vicenda si è dimostrata una cattivissima consigliera, come di consueto, come nel caso delle indagini per l'eccidio del Pilastro; ma da questo punto di vista chi è senza peccato scagli la prima pietra perchè potrei fare l'elenco della surreale incapacità di tutti gli organi dello Stato in questa vicenda: la Polizia di Stato, l'Arma dei carabinieri, che nonostante una cautela maggiore immediatamente dopo l'eccidio del Pilastro ha parlato di una vendetta sui carabinieri per il sequestro di una partita di droga avvenuto qualche giorno prima a Trezzano sul Naviglio.

Su quella pista, forse anche in virtù del clima che si crea, si segue la traccia di Medda, luogotenente di Cutolo, e ci si avvia in quella direzione. Si arriva al teorema della cosiddetta quinta mafia del Pilastro da collocare insieme alle altre quattro mafie nazionali, che io ho sempre considerato un teorema assolutamente sbagliato e fuorviante.

A parte l'inciso, propongo di non avere fretta perchè chi l'ha avuta ha sbagliato: questa è la mia profonda convinzione, peraltro, non di oggi.

Propongo di non prendere le parole dei Savi per oro colato e cerco anche di spiegare meglio il perchè.

Muovo dalla versione dei Savi, perchè sono partito da questa storia dei depistaggi, che loro accreditano a se stessi, in merito all'assalto dei campi nomadi in via Santa Caterina di Quarto e in via Gobetti a Bologna del dicembre 1990. Quello è un mese cruciale e di sangue: si spara agli extra-comunitari, agli zingari e ai carabinieri. È lì che avviene una demarcazione. Loro dicono di essere andati a sparare ai nomadi per depistare gli inquirenti.

Ebbene, badate che una versione di questo genere, se la prendiamo per buona, è sommamente inquietante.

Perchè giunge a gettare una nuova luce sullo stesso episodio del Pilastro avvenuto di lì a pochissimi giorni. I Savi dicono di aver compiuto i sanguinosi attacchi ai campi nomadi per depistare gli inquirenti. Lo scopo dichiarato è di per sé abbastanza plausibile. Ad esempio, le testimonianze dell'epoca che io ricordo ci dicono che quelle azioni si svolsero secondo una certa teatralità. Ricordo la descrizione di un killer che in tutta calma si appoggia al tettuccio della Uno bianca, prende la mira con l'AR-70 (che non a caso viene riconosciuto, pur essendo un'arma così speciale); insomma, si muovono, si fanno vedere e si mettono in mostra.

Prendiamo allora per buona questa versione. Tutto questo, dicono loro e possiamo presumere noi, serve a far cadere i sospetti sui Santa-

gata, quelli che poi rischieranno l'ergastolo e che ancora oggi, teoricamente, lo rischiano. Si vuole far cadere i sospetti sui Santagata, anche perchè pochi giorni prima Davide Santagata partecipò ad un attacco teppistico con impiego di bombe *molotov* alle scuole Romagnoli, al Pilastro, dove erano alloggiati alcuni extra-comunitari. A questo punto il collegamento è instaurato: le armi sono le stesse, le auto anche, si spara sugli zingari come si è fatto con gli extra-comunitari, uno dei Santagata era stato preso con le «mani nel sacco» qualche giorno prima; dunque sono sempre gli stessi. Sono quelli della Uno bianca, quelli delle rapine: sono quindi i Santagata. È un depistaggio perfetto.

Se prendiamo per buona questa versione, come mi sembra si tenda a fare, bisogna allora trarne tutte le conseguenze. La prima inevitabile conseguenza è che diviene almeno probabile che i Savi fossero già pronti, mentre andavano ai campi nomadi, ad uccidere i carabinieri al Pilastro per far ricadere la colpa sui Santagata, perchè poi è quello che fanno. Questo crimine avverrà due settimane dopo l'attacco al campo nomadi di via Gobetti e, non a caso, le indagini si indirizzano rapidamente verso i Santagata. Se le cose stanno così, salta però immediatamente la versione dei Savi secondo la quale l'incontro con la pattuglia dei carabinieri è del tutto casuale se depistano con l'attacco ai campi nomadi, l'incontro con i carabinieri al Pilastro, secondo me, non può essere casuale. Se viceversa non crediamo ai Savi quando parlano di depistaggio da loro effettuato dobbiamo allora pensare ad una gratuità, fatto possibile, di quei crimini. Si tratterebbe di un movente da attribuire ad una mera spavalderia criminale, ad una furia omicida fine a sè stessa. Se prendiamo per buona questa seconda versione opposta alla prima diviene allora ragionevole pensare che quando la settimana successiva, il 4 gennaio 1991, i Savi si recano al Pilastro il loro scopo fosse sempre lo stesso: spargere il terrore cambiando bersaglio: in questo caso, i carabinieri che pattugliano la zona intorno alle scuole Romagnoli. Il fatto che i Savi si recassero al Pilastro, proprio nella zona pattugliata dai carabinieri solo per rubare un'auto è una circostanza che definirei suggestiva: sanno che ci sono i Carabinieri, per ragioni di ufficio, perchè loro sono la «volante 4» e non possono non saper che la zona è sotto stretta sorveglianza. Inoltre, se non lo sapevano per ragioni di ufficio, bastava leggere un qualsiasi giornale in un qualsiasi bar della periferia di Bologna per sapere che i carabinieri pattugliavano la zona del Pilastro e, in modo particolare, la zona delle scuole Romagnoli. Eppure si recano proprio lì e per rubare un'auto. Per di più, faccio notare un altro dettaglio, vanno a sbrigare questa formalità portando con sè tutta l'artiglieria di cui dispongono: il fucile SIG calibro 222, l'AR-70 e gli immancabili *revolver*. A me sembra infinitamente più plausibile che essi portino con sè quelle armi perchè hanno bisogno di un alto volume di fuoco e di un tiro rapido e preciso.

Faccio notare, per prevenire l'obiezione, che mai, in tutte le occasioni precedenti l'eccidio del Pilastro i Savi hanno portato con sè contemporaneamente quelle armi, mai, in nessuna altra occasione. Nelle rapine prima di quell'evento compare tutt'al più un fucile calibro 12. Ergo, la storia dei Savi secondo i quali, in sostanza, loro portavano le armi «lunghe» anche per andare alla *toilette* a me non convince.

Mi rendo conto che sto parlando forse troppo a lungo.

STANZANI GHEDINI. Signor Presidente, mettiamo dei limiti di tempo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il nostro è un incontro di studio e di riflessione. Inoltre, nella storia di questa Commissione ci sono stati interventi di ore. Volevo però dire ai colleghi che siccome mi rendo conto che questa sera non è possibile esaurire l'argomento, approfitteremo della disponibilità del dottor Di Pietro, che ringrazio, per continuare la nostra seduta domani all'ora che avevamo fissato per l'audizione del dottor Mancuso; così anche questa settimana effettueremo, come ci siamo ripromessi, due sedute. La prego di proseguire, onorevole Zani.

ZANI. Signor Presidente, mi scuso se il mio intervento può apparire lungo, però questi dettagli ritengo facciano parte della vicenda. Se non li si prende in considerazione diviene difficile comprenderla a pieno; allora giustamente ha ragione il dottor Di Pietro quando assume un atteggiamento critico nei confronti di chi dice che bisogna prima escludere tutto e poi prendere l'elenco telefonico per sapere la verità. Dato che non ho intenzione di fare questo, ritengo opportuno vedere se i riscontri alle confessioni dei Savi esistono o meno; secondo me, nella fase terroristica - e sto cercando di dimostrarlo - non ci sono: al momento poi, potranno esserci in futuro, ma la nostra Commissione si deve far carico di tale situazione.

Insomma, io sostengo in particolare che per rubare un'auto sarebbe bastata la scheda Sip e si poteva andare dovunque a Bologna, anche in quel periodo, senza correre il rischio di finire proprio «in braccio» ai carabinieri, che, ripeto, si sapeva benissimo che pattugliavano precisamente quella zona. Questo lo si può vedere dai giornali dell'epoca, dalle disposizioni di servizio e via dicendo: non sono parole, ma fatti.

Inoltre, dalle confessioni dei Savi manca il movente e questo non è poco; da tutto quello che ho detto fino ad ora tenderei ad escludere che in quell'occasione si sia in presenza di un incontro casuale. Non è infatti credibile che per ben quattro anni, nel corso di decine e decine di rapine, i Savi non abbiano mai incontrato i carabinieri o comunque nel caso li abbiano incontrati hanno potuto sparargli addosso senza che ne sia rimasta traccia, e poi, nel giro di due soli mesi essi incontrano una pattuglia dei carabinieri per ben due volte, una volta al Pilastro, e li uccidono, un'altra a Rimini, e li feriscono con l'intenzione di ucciderli: basta guardare la foto della macchina di Rimini per capire che volevano ucciderli. E se non incontrano le pattuglie prima, nel corso delle rapine, non è per buona sorte. C'è una ragione: lo scanner con il quale accedevano alle frequenze della polizia e dei carabinieri e che a quell'epoca avevano già da tempo iniziato ad usare, per loro stessa ammissione, non per nostra presunzione.

C'è dell'altro. I Savi affermano, a quel che si legge sui giornali ma ritengo che in questo caso si tratti di notizie abbastanza corrette, di aver incendiato l'auto che avevano usato al Pilastro con un colpo di fucile o comunque di non ricordare bene in quale modo provocato l'incendio. Ebbene, non è credibile che dopo un episodio di eccezionale gravità e tensione i Savi dimentichino un particolare così rilevante. In

questo caso iniziano a non ricordare più. Prima sanno che c'è un'auto con una marcia che non ingrana bene; invece, al Pilastro uccidono tre carabinieri e non si ricordano come hanno incendiato l'auto che hanno usato. Trovo questo fatto poco credibile, quanto meno. In realtà, dovrebbero sapere, visto che escludono di avere complici, che è più facile e sicuro incendiare il serbatoio di un'auto con una tanica di cherosene che non con un colpo di fucile, il quale funziona molto meglio nei film americani. Infatti la polizia scientifica di Bologna afferma che i Savi hanno incendiato quell'auto con una tanica di cherosene. Si tratta di vedere chi l'ha fatto. Il non ricordare se abbiano sparato un colpo di fucile contro il serbatoio dell'auto a questo punto non sta nè in cielo nè in terra e può nascondere una verità molto semplice che dobbiamo comunque prendere in considerazione e cioè che c'era un complice con una tanica di cherosene ad aspettarli e che loro abbiano effettuato il cambio auto, come sempre hanno fatto dopo le rapine, disponendo almeno di un complice.

Altrimenti non si capisce la ragione per cui mentono o non si ricordano.

Insomma, qui i riscontri non tornano più e noi dobbiamo chiedere un aiuto al nostro consulente anche in questa direzione, per fugare...

Se tutto ciò che sto dicendo può essere confutato sono il primo ad esserne felice, assolutamente felice, poichè non sono affatto innamorato di tesi preconfezionate.

E devo dire che i riscontri non tornano più - anche questo è un punto da accertare, io non ho avuto i mezzi nè il tempo per farlo - neppure per ciò che attiene alla dinamica della sparatoria del Pilastro, poichè la ricostruzione dell'evento, svolta da non so quale reparto di polizia, è un pò diversa da come la descrivono i Savi. Si dice che a sparare per prima sia stata un'arma corta - si tratta di vedere se siamo in condizioni di escluderlo questo, se abbiamo un aggiornamento - e che solo in seguito, dopo un centinaio di metri, i Savi siano scesi dall'auto e abbiano «completato l'opera» usando le armi lunghe che avevano a bordo. Questo elemento, come si comprende, non è di poco momento perchè vale a stabilire la differenza tra un agguato e un incontro casuale.

PRESIDENTE. Perchè nell'agguato la logica dell'uso delle armi sarebbe stata opposta?

ZANI. Esattamente. Dal punto di vista criminoso era molto meglio sparare all'autista con le armi lunghe. Questo penso, può darsi che sbagli: sto alla ricostruzione che fa non so quale reparto della polizia di Bologna, secondo il quale (anche sulla base dei riscontri balistici) avrebbe sparato per prima un'arma corta; cosa che i Savi negano.

In questo modo, peraltro, si spiegherebbe molto meglio il fatto che i carabinieri in realtà reagiscono (lo dimostra lo stesso Roberto Savi che è ferito), e fra l'altro reagiscono sparando alcuni colpi, non un solo colpo. Avremmo bisogno di sapere, per esempio, quanti colpi i carabinieri sono riusciti a sparare dopo essere sopravvissuti, evidentemente, ad un primo impatto.

Anche a proposito dell'eccidio del Pilastro dunque non avrei fretta. È un lavoro di ricostruzione che deve essere fatto.

Non voglio fare riferimento più di tanto al processo in corso, l'ho già fatto, ho già detto cosa ne penso. Però anche rispetto a taluni elementi del processo in corso onestà intellettuale vuole che ci si confronti, non fosse altro che per scrupolo, con alcuni dati. Per esempio, con il fatto che c'è un testimone...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Zani. Il dottor Di Pietro a questo proposito ha detto che vuole aspettare la conclusione del dibattimento, la sentenza

ZANI. Sono d'accordo. Tuttavia, onestà intellettuale anche mia, di una persona che sostanzialmente accredita una tesi abbastanza diversa da quella di cui si sono occupati i giudici della procura di Bologna. Non so come rimuovere il fatto che c'è un testimone oculare che apparentemente non ha alcuna ragione per mentire, salvo un errore materiale in buona fede sempre possibile. E non so come rimuovere anche altri episodi, che vanno chiariti anch'essi a questa Commissione con un lavoro ulteriore, a mio parere.

Per esempio, la coincidenza derivante dal fatto che nel corso di quella sparatoria viene ferita la fidanzata di Peter Santagata, che dunque era nei pressi: può essere semplicemente una coincidenza, però onestà vuole che ci si confronti anche con questi elementi. Anche e a maggior ragione di fronte alla raggiunta sicurezza sulla responsabilità dei Savi e non dei Santagata. E questo lo dico perchè altri elementi, quelli che ho cercato di dire prima - o almeno alcuni di quelli - ci fanno pensare che vi sia stato o possa esservi stato un appoggio logistico, almeno nella fase immediatamente successiva alla sparatoria del Pilastro (la storia dell'auto).

Comunque spero che risulti chiaro almeno che la strage del Pilastro conserva zone d'ombra anche dopo la confessione dei Savi e noi non possiamo accontentarci delle loro parole. Per la magistratura ordinaria quelle parole sono più che sufficienti per comminare degli ergastoli, noi dovremo cercare di capire qualcosa di più. In realtà noi dobbiamo focalizzare la nostra attenzione prendendo in più seria considerazione gli episodi antecedenti e quelli successivi alla strage del Pilastro. Non c'è tempo per soffermarsi a riflettere sulla sequenza di quegli eventi, ma proprio guardando lo schema di Di Pietro, la ritualità del rosso che cresce e la simbologia che cresce intorno al rosso, per esempio, mi domando se possiamo credere a cuor leggero alla circostanza che i Savi, banda familiare e chiusa, dopo la strage del Pilastro, non decidono di interrompere, almeno momentaneamente, la catena di delitti, quanto meno per lasciare calmare le acque; adottano invece un atteggiamento opposto, quasi irrazionale, non spiegabile: perchè appena dopo dieci giorni dal Pilastro tornano a sparare su un carabiniere e poi in rapida successione tentano un'altra rapina, ammazzano un benzinaio, fanno due rapine a caselli autostradali e infine, il 30 aprile 1991, tentano di assassinare i tre carabinieri di Rimini. Non solo - e concludo, perchè mi rendo conto di avere troppo annoiato: ci potranno essere altre occasioni per parlarne -, tre giorni dopo quest'ultima data che ho detto, quella dell'assalto o attacco - chiamatelo come volete, secondo me e un agguato quello ai carabinieri nel sottopasso di Rimini in località Marebello

(anche se nella relazione è scritto Bellariva) -, quando si è diffuso grandissimo allarme nell'opinione pubblica e quando finalmente, di fronte agli attacchi ai carabinieri, anche nella procura di Bologna (ma solo nell'agosto) si deciderà di fare intervenire il Servizio centrale operativo (nell'agosto 1991, una cosa che ritengo scandalosa), quando nella regione è in vigore lo stato di massima allerta tra le forze dell'ordine per prendere quelli della Uno bianca, ebbene compiono un'incursione in pieno giorno nel centro storico di Bologna presso l'armeria Volturmo che annovera fra i propri clienti poliziotti e carabinieri e uccidono i due gestori. Lo scopo dichiarato: rubare due pistole Beretta calibro 9 x 21. Anche a proposito dell'episodio dell'armeria - e potrei proseguire su questo episodio, il terzo sul quale...

PRESIDENTE. Vi è una sproporzione fra mezzo e fine.

ZANI. Una sproporzione rilevantissima!

DI PIETRO. E quindi?

ZANI. E quindi noi in nessun caso possiamo aver fretta su questa vicenda e archiviare, almeno allo stato attuale; forse lo potremo fare fra due settimane. Secondo me responsabilmente, onestamente non possiamo accreditare con sicurezza la tesi che si tratta di una banda chiusa: perchè vi sono moventi oscuri, riscontri che non tornano, complicità che a me sembra di aver dimostrato possano esservi - nel caso di Macauda - perchè i fatti vanno in quella direzione, fatti, non suggestioni. Questo ritengo. Tutto questo mio intervento è servito a dimostrare - credo seguendo un metodo abbastanza razionale - che non possiamo archiviare, che su questa vicenda dobbiamo ancora riuscire a togliere da quell'albero alcune foglie che - ripeto - lasciano ombre rilevanti sul terreno.

Non ho una tesi. Se sapessi qual è la verità, la direi; se avessi la convinzione che si tratta apertamente di eversione, lo direi. Non lo so. So che tutti questi elementi non ci portano a ritenere con sicurezza che si tratta di una banda chiusa. Peraltro è un problema di questa Commissione perchè se con sicurezza l'avessimo escluso la questione non sarebbe neanche approdata in questa Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Zani per questo contributo di studio approfondito che ha dato a tutta la vicenda.

A questo proposito volevo dire che mentre sono d'accordo con lui sul fatto che la fretta può non essere buona consigliera, il grosso problema che abbiamo davanti - mercoledì audiremo il ministro Mancuso - è il limite istituzionale della Commissione d'inchiesta: cioè se sia nostro compito limitarci a segnalare la sussistenza di queste zone d'ombra o se possa essere nostro compito far luce nella zona di ombra.

Il problema è molto grosso perchè in realtà quali siano esattamente i confini nell'attività di inchiesta parlamentare non è che sia stato mai definitivamente chiarito. Ricorderete che quando la legge che prorogava i termini di questa Commissione fu promulgata, l'allora presidente della Repubblica Cossiga inviò un lungo messaggio alle Camere, in cui addi-

rittura chiedeva una legge costituzionale che intervenisse a disciplinare la materia. Si tratta di cose che nel prosieguo dell'inchiesta potremo esaminare.

DEL GAUDIO. Vorrei partire da una breve valutazione di carattere politico e formale per poi entrare nel merito, porre dei problemi specifici e delle domande.

La prima cosa che io mi sono chiesto è proprio quali siano i compiti e le funzioni della Commissione. Ho anche interpretato il titolo della Commissione come la necessità che la stessa accerti le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. In questo senz'altro ha dei poteri anche di indagine, di valutazione e di critica nei confronti di chiunque, perfino dell'autorità giudiziaria. Quindi, c'è un compito che è fortemente individuato.

Poi, mi sono posto il problema del ruolo del consulenti: secondo me non va messo sullo stesso piano del compito del perito o del consulente tecnico dell'autorità giudiziaria. Infatti, il consulente dovrebbe offrire più degli spunti, delle riflessioni, dei suggerimenti, delle proposte di valutazione o di conclusione, uno studio, un'analisi, un'organizzazione anche teorica di atti e documenti.

Ora, quel che mi sorprende della relazione è che vi sono dentro delle affermazioni un pò anomale, affermazioni che secondo me possono essere fatte da un membro parlamentare della Commissione e non da un consulente. In realtà mi pongo il problema di alcune affermazioni che, siccome sono state rese pubbliche (anche se non per colpa nostra e non sappiamo per colpa di chi), hanno suscitato una serie di problemi. Provo a leggerne alcune: «Dispiace poi dover constatare la persistenza nell'errore», «la pervicacia che emerge da iniziative inadeguate porta inevitabilmente a bollare come maldestra l'attività dell'inquirente. Ancora si assiste ad atteggiamenti degli inquirenti che paiono tesi ad assecondare le ipotesi più fantastiche e comunque prive di un serio fondamento. La predisposizione degli inquirenti al mistero attraverso il sapiente coinvolgimento della stampa, si ha l'impressione si voglia salvare da parte di qualche inquirente con inaudita pervicacia» eccetera. Ora, su queste non posso essere d'accordo, anche tenendo conto del ruolo istituzionale del consulente. Devo dire però che non dissento assolutamente, anzi, sono d'accordo con le conclusioni della relazione del dottor Di Pietro, perchè, allo stato degli atti, l'unica conclusione possibile è quella che trae il dottor Di Pietro.

Mi sono quindi posto il problema di individuare se ci siano spiragli che possano imporre degli approfondimenti. In realtà, se riflettiamo, Piazza Fontana che aveva e ha, come questa indagine, pazzi, morti ammazzati, suicidi, maghi e così via, si sarebbe fermata ad un certo livello se non si fosse insistito, magari - mi perdoni la battuta il dottor Di Pietro - con inaudita pervicacia da parte del giudice Salvini.

DI PIETRO. Questo «non ci azzecca» proprio.

DEL GAUDIO. L'ho detto solo come battuta.

DI PIETRO. Abbiamo a che fare con i Savi; li hanno trovati con il fucile in mano mentre sparavano, hanno controllato le impronte digitali, li hanno fotografati mentre stavano compiendo una rapina, quindi, come possiamo dire che sia la stessa cosa di Piazza Fontana? Ma dove siamo!

DEL GAUDIO. Volevo dire che nel momento in cui il giudice Salvini ha cominciato ad indagare, gli spiragli erano limitatissimi e non saremmo giunti alle conclusioni della sentenza-ordinanza Salvini se non si fosse indagato a fondo guardando nei dettagli di ogni singolo approfondimento.

PRESIDENTE. Qui le cose stanno in maniera diversa perchè in questo caso alcuni responsabili sono stati individuati. Il problema è di capire se vi siano altre zone d'ombra. Per Piazza Fontana, in realtà, i responsabili della strage non sono stati mai individuati.

DEL GAUDIO. Voglio dire che sono stati raggiunti dei dati che consentono ulteriori sviluppi.

Ora, se noi prendiamo i dati della relazione, che parla di 103 episodi delittuosi, 92 rapine, 14 omicidi, 20 tentati omicidi, possesso di esplosivo, due miliardi di provento illecito, mi chiedo se sia possibile che nessuno ne sapesse niente e anche se sia possibile spiegare il tutto all'interno della questura di Bologna, parlando di depistaggi, di omissioni, di manchevolezze e magari di amanti vari come accertato dalla relazione Serra; mi domando se sia solo questo, se sia mancato solo il controllo o se il controllo sia mancato anche per motivi di volontà.

DI PIETRO. L'ipotesi quindi sarebbe che qualcuno nella questura di Bologna sapesse che c'erano cinque persone che andavano a compiere delle rapine e gliele facevano fare volontariamente.

DEL GAUDIO. Io non lo posso escludere.

DI PIETRO. Ma come non lo può escludere! Si può affermare una cosa se c'è qualche elemento per farlo, altrimenti come potrebbe escludere che non sia stato io? Nel campo delle ipotesi tutto è possibile.

DEL GAUDIO. I superiori dei Savi avrebbero dovuto conoscere una serie di cose e abbiamo visto dalla relazione Serra che la situazione nella questura di Bologna era particolare.

PRESIDENTE. A volte un modulo organizzatorio sbagliato, una situazione di disorganizzazione può, al di là della cattiva volontà, determinare alcune cose.

DEL GAUDIO. A questo vorrei arrivare. Non dico che c'era la volontà di consentire ai Savi di fare certe cose, io dico che ci può essere stata la volontà e che non la posso escludere dal punto di vista degli spiragli che esistono.

PRESIDENTE. Il vero problema nostro è quello di domandarci se non ci sia una responsabilità politica in questa vicenda.

DEL GAUDIO. Se mi è consentito, vorrei arrivarci per gradi.

L'altro problema che mi pongo è se questo tipo di affermazione può essere utilizzato e strumentalizzato da determinate forze politiche per delegittimare dei giudici che a Bologna hanno in fondo accertato i rapporti tra territorio nero, criminalità organizzata, massoneria e servizi segreti.

Allora il discorso cambia perchè non parliamo più della Uno bianca ma di tutt'altra cosa. Vorrei però scendere nei particolari. Che cosa mi fa sorgere dei dubbi, a parte la relazione dettagliata del collega Zani che sottoscrivo in pieno? Ho anche altri dubbi, in riferimento ai quali emergono delle domande. Ad esempio, per quanto riguarda Savi Giovanni, zio di Fabio Savi, il padre di Fabio Savi ha affermato che il fratello faceva parte della Gladio. Poichè ciò non risulta dalla relazione, mi chiedo se sono stati fatti degli approfondimenti per stabilire se questa affermazione è più o meno falsa oppure non si è proprio indagato?

Per quanto concerne Domenico Macauda, mi domando invece se al collega Di Pietro risulta che sono state effettuate delle indagini riguardo ad eventuali rapporti del Macauda con i servizi segreti, con le Logge massoniche, con la Nato e con Gladio. Mi sembra infatti di ricordare che, in tempi passati, si sia parlato di una presenza del Macauda in organizzazioni Nato a Napoli. Ricordo che vi erano affermazioni giornalistiche anche su questo aspetto sul quale si potrebbe indagare. *(Interruzione)*.

Voglio dire che se nessuno ha mai indagato sul fatto che il Macauda appartenesse ad una struttura massonica napoletana che faceva capo magari alla NATO, la Commissione potrebbe farsene carico e ordinare un'indagine in questo senso. Mi faccio promotore di una proposta del genere. Potremmo, ad esempio, individuare gli articoli di giornale di quel tempo e poi svolgere le relative indagini. Vorrei comunque sapere se si è indagato. Non ho affermato che è vero o che è falso. Vorrei soltanto sapere se si è indagato.

DI PIETRO. Allora perchè non il Kgb!

PRESIDENTE. Mi scusi dottor Di Pietro, facciamo concludere al collega Del Gaudio il suo intervento.

DEL GAUDIO. Il Macauda depista l'omicidio dei due carabinieri di Casal Maggiore; fa poi altri depistaggi di carattere minore; viene quindi condannato ad otto anni e quattro mesi per questo reato. La non conoscenza fra il Macauda e il Savi viene esclusa su due dati: la dichiarazione di Fabio Savi e la dichiarazione della Mikula che afferma di non aver mai sentito il nome di Macauda. *(Interruzione)*.

PRESIDENTE. Facciamo concludere all'onorevole Del Gaudio il suo intervento, anche perchè il problema è di merito e si riallaccia a quanto ha affermato il collega Zani.

DEL GAUDIO. Mi domando se ciò sia sufficiente per affermare la mancanza di conoscenza e se magari siano stati fatti degli altri accertamenti che escludono la mancanza di conoscenza. A Bagnara di Romagna muoiono cinque carabinieri, quattro uccisi dal Mantella. (*Interruzione*).

PRESIDENTE. Lei si riferisce alla vicenda avvenuta all'interno della caserma in cui il carabiniere ha ucciso quattro carabinieri e si è poi suicidato.

DEL GAUDIO. In questo episodio è da escludere in modo più assoluto un qualche collegamento rispetto al Macaudo? È stato fatto un accertamento oppure si può escludere direttamente tale fatto? Zeno Bravi è suicida. Si ritiene che si sia suicidato perchè a conoscenza di un disegno sovversivo. C'è inoltre qualcuno che afferma che Roberto Savi era stato visto in casa di un parente del Bravi. Su questo punto vi è un accertamento preciso e concreto che ha escluso questa circostanza oppure non vi è stato approfondimento? Ovviamente, non conoscendo tutti gli atti in quanto non sono tutti a disposizione della Commissione, non sono in grado di affermarlo.

Per quanto concerne Carlo Agnetti, in fondo sulla mancanza di conoscenza ci si basa solo sulle affermazioni di Roberto Savi. È stato fatto un ulteriore accertamento per stabilire se questa mancata conoscenza era effettiva?

In merito alla Gabriella Gagliardini...

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Del Gaudio per chiarire i termini della questione faccio presente che avevamo chiesto al dottor Di Pietro di fare una sorta di *monitoraggio* sulle inchieste. Quando il Ministro sarà presente, dovremo riferirgli che non avevamo assolutamente richiesto al dottor Di Pietro di fare attività indagativa nè di fare accertamenti diretti. Possiamo anche segnalare tutto questo, ma comunque si tratta di questioni su cui dovrà poi indagare la magistratura; oppure lei, onorevole Del Gaudio, ritiene che la Commissione debba indagare direttamente?

DEL GAUDIO. Chiedo soltanto se al collega Di Pietro risulta che le indagini siano state fatte. Avendo il dottor Di Pietro letto gli atti di cui noi non abbiamo potuto prendere visione, chiedo se dagli atti risultino o meno questi fatti. Qualora non dovessero risultare, non sarebbe un problema. Chiedo semplicemente se siamo in grado stasera - attraverso questa relazione e gli accertamenti che il collega Di Pietro ha svolto sugli atti e sui documenti - di sapere qualcosa. Non affermo che lo dobbiamo sapere o che dobbiamo indagare; poi chiederemo anche di indagare. Questo è un consiglio nei confronti dell'autorità giudiziaria. Non so se riesco a rendere chiaro quanto affermo. Anche sulla Gagliardini c'è un contrasto tra le dichiarazioni del vice ispettore Lancini e il sovrintendente Ciulli; l'uno afferma che c'era un rapporto di incontro tra la Gagliardini e Fabio Savi, l'altro invece nega di averlo detto. Anche in questo caso, vi è stato un approfondimento? Che cosa risulta dagli atti? Qualora questo approfondimento non fosse stato fatto, pongo queste

questioni affinché sia poi la Commissione ad accertarle o in caso contrario chiedere alla Autorità giudiziaria di indagare in merito.

In riferimento a Buonavia, ci troviamo di fronte ad un altro pazzo. La Mikula afferma che Fabio Savi le avrebbe confidato di fare parte dei servizi segreti. Mi sembra che la Mikula non smentisca la sua affermazione; tuttavia la sua versione dei fatti viene smentita perchè Fabio Savi nella sua dichiarazione a verbale afferma di averglielo detto semplicemente per coprire le sue azioni. Ci si è fermati su questo aspetto oppure si può andare avanti? In fondo dalla relazione, che può essere anche la conclusione dei giudici, mi sembra che si insista molto sulla attendibilità dei fratelli Savi. Io invece ho l'impressione che i Savi non siano completamente attendibili. Comunque non è semplicemente sufficiente il fatto che loro ammettano la loro responsabilità e che ammettano anche dei fatti che non erano all'esame dell'autorità giudiziaria o della polizia giudiziaria. Spesso la certezza della verità ufficiale, che viene fuori allo stato degli atti, mi sembra che sia più basata su elementi scarsi e contraddittori che su elementi certi. Affermo pertanto (ed è poi anche la conclusione del collega Zani) che non si possono escludere gli approfondimenti, anche perchè spesso non ci sono dei riscontri alle stesse affermazioni dei Savi. Senz'altro la relazione è pienamente valida, sufficiente e ottima dal punto di vista dell'analisi dei fatti allo stato degli atti. Tuttavia mi pongo il problema se anche la Commissione non ritenga di approfondire la vicenda non solo attraverso audizioni, ma (se lo ritiene inserito nei propri compiti) anche attraverso richieste di indagine. I punti oscuri che si pongono sono ancora molti; ho provato ad accennarne alcuni, ma in realtà, se si fa un confronto con la relazione predisposta dal collega Zani e quelle che saranno presentate da altri colleghi, è tutto abbastanza chiaro. È senz'altro riportato a verbale che chiesi al capo della polizia Masone (visto che il problema della Uno bianca poteva essere risolto anche in tempi non lunghi) se era possibile investire del caso della Uno bianca i migliori investigatori per un tempo anche limitato, ad esempio sei mesi.

Ciò allo scopo di accertare in modo più o meno definitivo se c'erano da fare degli approfondimenti allo stato degli atti dei mesi successivi. Non so se ciò sia stato fatto, però non mi risulta.

PRESIDENTE. Dalla relazione del dottor Di Pietro risulta che ha investigato direttamente il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato.

DEL GAUDIO. Quindi vi sono state ulteriori indagini.

Allo stato degli atti, quindi, il livello superiore non risulta; ma, anche se le vicende sono completamente diverse, anche per i vari casi importanti ai quali ci dedichiamo quotidianamente all'inizio non risultavano livelli superiori. Diciamo la verità: varie volte noi abbiamo ritenuto che vi fossero solo responsabilità di base o che non vi fossero affatto in quanto non erano state accertate; poi però abbiamo scoperto che i servizi segreti avevano deviato le indagini e questo è stato accertato con sentenza passata in giudicato. Gli ultimi mesi stanno portando alla ribalta una serie di elementi probatori che fanno pensare addirittura ad un coinvolgimento dei servizi segreti nella commissione delle stragi.

C'è anche un gradino superiore sul quale, secondo me, la Commissione dovrebbe indagare: verificare se c'è una responsabilità politica che si associa al coinvolgimento degli apparati deviati dello Stato nella commissione delle stragi e nella deviazione delle indagini. Il nostro compito non è favorire la cultura del sospetto o, ancora peggio, la cultura del mistero bensì quello di accertare la verità. Ciò significa però non lasciare intentato alcun approfondimento anche se può portare a verità sconvolgenti. Anche se si accertano responsabilità di persone che hanno rivestito ruoli importanti nelle istituzioni, questo non ci deve preoccupare più di tanto perchè siamo qui per accertare le cause della mancata individuazione degli autori delle stragi.

Voglio concludere con una frase di Giorgio Ambrosoli: non è l'istituzione che commette certi fatti o si macchia di certe deviazioni, è l'uomo che va a ricoprire gli incarichi istituzionali. Penso che vada anche aggiunto che Giorgio Ambrosoli era di fede monarchica: ciò dimostra che l'onestà, i valori, gli ideali non sono di destra, di sinistra o di centro. Pertanto chiedo ai colleghi di evitare strumentalizzazioni politiche che nulla hanno a che vedere con il compito specifico della Commissione che è quello di accertare la verità, per quale motivo non sono stati individuati i responsabili delle stragi.

GUALTIERI. Vorrei intanto dire al dottor Di Pietro che, se non considerassi importante il documento che ci ha sottoposto, avrei accettato il suo desiderio di non stare qui questa sera a ragionare con noi sulla banda della Uno bianca.

Lei, però, non è un consulente soltanto per accertare alcune conclusioni della magistratura: lei è consulente a pieno titolo su tutti quegli aspetti che la Commissione ritiene di dover sviluppare circa la vicenda della banda della Uno bianca.

Ho letto la sua relazione e ho potuto constatare che lei non dico propende, ma sembra quasi considerare prevalente su altre ipotesi di lavoro quella seguita dalla procura di Rimini, ossia che si tratti di una banda chiusa, di carattere familiare, che si è protetta con lo stato giuridico di persone appartenenti alla polizia di Stato. Considera che l'istruttoria di Rimini abbia risolto completamente il problema della Uno bianca? Se per caso adesso la Cassazione decidesse di unificare il processo su Rimini, come è accaduto per Forlì e per Pesaro, e lo facesse anche su Bologna e venisse portato in aula lo schema di accertamento dei fatti seguito da Rimini, avremmo risolto la questione della Uno bianca o rimarrebbe tuttora aperta? Io ritengo che avrebbe ancora bisogno di soluzione perchè, a mio giudizio, vi sono aspetti che vanno ancora approfonditi.

Dopo l'arresto dei Savi finalmente hanno costituito a Bologna un *pool* formato da quattro magistrati, quattro carabinieri, quattro agenti della polizia di Stato, quattro appartenenti alla guardia di finanza, con la possibilità di rinforzi. Questo *pool* ha avviato un'inchiesta sulla banda della Uno bianca; al riguardo ho letto che al momento sono in piedi cinquantotto filoni di indagine. Non so chi siano i magistrati o quanti siano effettivamente gli ufficiali della polizia o dei carabinieri che lavorano però questo *pool* ha aperto un'istruttoria - come si dice - a 180 gradi anche all'estero. Allora, se è giusta l'ipotesi della procura di Ri-

mini, mi chiedo cosa deve fare il *pool* di magistrati di Bologna; ma, se c'è ancora qualcosa da chiarire, ha ragione il collega Zani quando afferma che bisogna essere prudenti sulle conclusioni della procura di Rimini che pure in questo momento appaiono così logiche e stringenti.

A mio giudizio se ci si fermasse soltanto all'ipotesi di lavoro di Rimini, commetteremmo un errore. Lei stesso, dottor Di Pietro, ha detto che il suo approfondimento non è chiuso, almeno per quanto concerne le responsabilità dei mancati controlli. Però, a mio parere, non lo può chiudere neanche sulle acquisizioni delle varie procure, perchè non abbiamo ancora punti di riferimento completi. C'è una procura, quella di Bologna, che ha creato una struttura molto forte che deve dare delle risposte.

In secondo luogo, nella sua relazione, a pagina 44, lei dice che nel settembre 1994 il direttore centrale della polizia criminale prese in mano il problema essendosi accorto della disomogeneità e della frammentazione delle indagini e affidò l'intero compito allo Sco. Il 21 ottobre vi fu l'ultimo atto compiuto dalla banda della Uno bianca: assaltarono una banca nel centro di Bologna e ferirono il direttore. Il 3 novembre, e cioè quarantadue giorni esatti dalla comunicazione che lo Sco si era messo all'opera sulla Uno bianca, questo aveva in mano tutti gli elementi e tra il 23, il 24 e il 27 novembre la banda fu completamente sgominata. In due mesi si è risolto tutto. Allora, se in due mesi la direzione centrale della polizia criminale ha preso in mano il problema e lo ha affrontato in una visione di insieme più larga, perchè questo è stato fatto soltanto nel settembre 1994 e non nei cinque o sei anni precedenti?

Dottor Di Pietro, di questo lei non ha alcuna responsabilità, perchè lei sa che questa domanda la rivolgerò al Ministro dell'interno e al Comandante generale dei carabinieri che dovranno essere ascoltati in questa sede, nonchè a chiunque abbia delle responsabilità: perchè ci si è attivati nel settembre del 1994? Questa è la prima domanda.

Dottor Di Pietro, vi è poi un'altra questione. Il 22 agosto 1991, a pochi mesi dalla strage del Pilastro avvenuta nel gennaio 1991, a Bologna vi fu un *supervertice* tra magistrati e rappresentanti della polizia e dei carabinieri, con la partecipazione del direttore generale dei Servizi criminali. In quella riunione, il direttore della Criminalpol nazionale assicurò un primo supporto, e spedì sul posto cinquanta superinvestigatori che furono alloggiati - lo dice anche la sua relazione - in una palazzina di Riccione, cioè abbastanza decentrati...

DI PIETRO. A mare!

GUALTIERI. A mare. Questi cinquanta superinvestigatori che sono arrivati quattro mesi dopo la strage del Pilastro, alloggiati a mare, cosa hanno fatto, dottor Di Pietro? Esiste una relazione e qualche rapporto che ci faccia capire cosa ha fatto nel 1991 questo gruppo di persone inviato in rinforzo alla polizia?

Dottor Di Pietro, in quella occasione il procuratore generale Iannaccone incaricò l'avvocato dello Stato Oddone di coordinare anche il lavoro di queste cinquanta persone. Esiste una relazione dell'avvocato dello Stato su quanto hanno fatto queste cinquanta persone e quanto

tempo hanno operato in Emilia? In altre parole, che tipo di attività hanno svolto?

Vi è poi un'altra questione. Non nel suo documento, ma nell'inchiesta aleggia un fantasma, ed è l'Arma dei carabinieri. I carabinieri hanno subito molte perdite umane dal 1987 al 1994: due militari uccisi a Castel Maggiore nel 1988, tre nella strage del Pilastro nel gennaio 1991, vi è stato il tentato omicidio di un brigadiere nel 1991 e il mancato omicidio dei tre carabinieri a Bellaria nel 1991. Poi vi è l'episodio di Bagnara di Romagna, con cinque morti: è un mistero nel mistero, di cui non si è mai ben capito il meccanismo.

Ora, l'Arma dei carabinieri viene ferita gravemente nel 1991. Ricordo che quando mi recai a Bologna nel giugno del 1991 per un convegno, dissi che facevo il tifo per l'Arma perchè mi aspettavo che essa rispondesse a questa brutale aggressione che aveva subito nel corso di un anno. Pensai che l'Arma si avrebbe dovuta muovere per forza.

Nel frattempo vi è stato questo precedente depistaggio da parte di Macaudo - non voglio insistere ma è gravissimo -. Tale personaggio è stato condannato ad otto anni e quattro mesi ma ne ha scontati solo quattro, dopo di che è uscito di carcere e sta tranquillamente a casa in Sicilia, ma il suo operato rimane tuttora un mistero.

È credibile che l'Arma non abbia mai indagato a fondo e non abbia prodotto dei rapporti? È possibile che tra la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri sia calato una specie di sipario di ferro? Quando qui abbiamo ascoltato il Capo della polizia e gli abbiamo domandato - è a verbale - se vi era stato un rapporto dei carabinieri in tutti questi anni, lui ci ha risposto negativamente. Quando abbiamo audito il vice capo della polizia Serra e abbiamo domandato anche a lui se vi era stato un rapporto dei carabinieri, lui ci ha risposto: no, nella maniera più assoluta.

Ma chi può credere che l'Arma sia rimasta sette anni in queste condizioni, senza produrre almeno per se stessa una valutazione su quanto è successo? Non mi riferisco ad una collaborazione tra le varie procure interessate, ma ad una valutazione dell'Arma. Chi conosce l'Arma dei carabinieri sa che questo non è assolutamente possibile che sia avvenuto.

Allora, perchè vi è stato questo «buco nero», allorquando in tutte le inchieste si sente parlare di responsabilità della polizia di Stato mentre l'Arma dei carabinieri non esiste? Tra breve ascolteremo il Comandante generale dei carabinieri, e a lui rivolgeremo anche tale domanda.

A proposito dei servizi segreti, a Bologna vi è un centro Sisde e un centro Sismi, non misteriosi ma conosciuti - i nostri servizi segreti non sono tali! -, e partecipano alle riunioni dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica. La stampa e l'opinione pubblica avranno sbagliato tutto, ma si diceva che vi potevano essere dei sospetti che questi fatti della Uno bianca potevano farsi risalire anche a fatti di terrorismo, di mezza eversione o altro. Questo era quanto afferravano l'opinione pubblica e la stampa.

Come è possibile che due centri dei servizi segreti non comunicino assolutamente nulla al «centro» in sette anni su quanto accade in una delle regioni strategiche e più importanti d'Italia? Si tratta di una regione dove, in caso di disordine pubblico, la prima cosa che debbono

fare le forze di polizia è «tenere» Bologna e Firenze in tutta Italia. È possibile che in una regione strategica dove vi sono due centri dei servizi segreti i quali, una volta ascoltata dalla stampa o dall'opinione pubblica una voce che fa riferimento a fatti di terrorismo, a traffico di armi o altro, non producono nulla? Quando abbiamo fatto questa domanda, non abbiamo ricevuto alcuna risposta.

Quando mi recai a Bologna per quel convegno del 1991, a cui doveva partecipare anche il Ministro dell'interno, sostituito poi dal Sottosegretario, alla presenza di rappresentanti della polizia e dei carabinieri e ad otto mesi di distanza dalla strage del Pilaastro posi delle domande dettagliate su questi omicidi. Come ha detto giustamente l'onorevole Zani, vi è una inversione di comportamento della banda della Uno bianca, perchè ad un certo punto inizia ad uccidere con ferocia e con violenza. Se noi andiamo a vedere i circa ventitrè omicidi ed i centotrentati omicidi, notiamo che tale banda quasi mai spara per difendersi o per sfuggire alle forze di polizia, perchè essa spara anche quando non ce n'è bisogno, ma solo per uccidere, e addirittura si dà il colpo di grazia a gente che non poteva riconoscere i suoi componenti in quanto avevano il viso coperto dai passamontagna. Quindi, la banda uccide per il gusto di uccidere: perchè? Questo è un altro dei problemi insoluti.

In occasione di quel convegno, dissi che in Belgio qualche anno fa vi fu qualche cosa di simile, la «banda del Brabante», perchè operavano con lo stesso metodo e andavano con lo stesso tipo di macchina.

DI PIETRO. Quindi è lei che ha dato questa notizia e ha fatto nascere questo caso!

GUALTIERI. Il giorno dopo fui addirittura minacciato dalla Falange armata; questo lo dissi in un convegno davanti a duecento persone. Ma non lo dissi per andare ad investigare in Belgio, ma per vedere se da noi non si erano avuti casi simili. Invece no, hanno considerato queste affermazioni alla stregua di un depistaggio, quasi che avessi voluto di proposito depistare le indagini. Questa è un'altra cosa incredibile!

Mi avvio ora alla conclusione del mio intervento, parlando delle responsabilità istituzionali e del mancato controllo. Dottor Di Pietro, sembra che tali questioni debbano essere l'oggetto del suo capitolo conclusivo, e non so se posso contribuirvi in qualche modo.

Intanto voglio dire che non si può ridurre la vicenda della Uno banca ad una specie di palleggiamento di responsabilità tra polizia e magistrati. La partita della Uno bianca non è stata mai giocata a due. In una regione come l'Emilia gli attori in campo sono più di uno. Lì tutte le centraline del controllo democratico - lo ha detto anche il Presidente la volta scorsa - sono saltate, nessuno ha controllato niente.

Lei pensi che nessuno ha controllato il tenore di vita di questi poliziotti che per sette anni avevano macchine di lusso, donne, vita privata, andavano all'estero. Quando al questore Ummarino hanno domandato questo, ha risposto che ci dovevano pensare i carabinieri. Non so se questo debba riguardare i controlli; non so perchè i carabinieri debbano controllare i poliziotti, forse perchè nei paesini sono i carabinieri che devono occuparsi di questi.

C'è stato un mancato controllo interno, come se fosse una vergogna che debba essere controllato il comportamento e il patrimonio dei singoli. Se dobbiamo controllare il patrimonio dei pubblici amministratori, a maggior ragione dobbiamo controllare il patrimonio dei finanzieri, dei carabinieri, dei poliziotti e di chiunque altro sia al servizio dello Stato.

Cos'hanno fatto i tre prefetti? Il dottor Rossano si è molto irritato per come lo abbiamo trattato in Commissione, ha pensato di dimettersi ma poi non l'ha fatto. I prefetti non hanno visto e segnalato niente, i verbali delle riunioni dei comitati provinciali per l'ordine pubblico sono una pena, almeno quelli di Bologna, mentre quelli di Forlì sono molto più completi e carichi di problematiche. Perché non hanno visto niente?

Il sistema democratico si basa su controlli reciproci. Cosa stano a fare i comitati per l'ordine pubblico in una provincia come quella di Bologna che è strategica? Ci sono i servizi segreti, i prefetti, i questori. Molti di voi hanno conosciuto Parisi, capo della polizia, e secondo voi uno come lui può tollerare che una questura come Bologna possa essere ridotta nelle condizioni in cui è stata ridotta? Quando un capo della polizia manda a dirigere la squadra mobile un funzionario quelli di Bologna glielo distruggono in tre mesi e lo costringono ad andare via. Un uomo come Parisi? Chi ci crede?

L'attuale sottosegretario agli interni, il prefetto Rossi, che allora era il capo della Criminalpol, è andato cinque o sei volte a Bologna per vedere cosa succedeva e ha mandato degli investigatori. Poi, perché questo problema non è stato affrontato?

Per non farla lunga, al limite la banda può essere anche quella che dice il magistrato di Rimini, ma questo è ancora peggio. Se fossero solo gli smarriti, il gruppo familiare che faceva queste cose e lo Stato, che ha le strutture che ha, con i servizi segreti, la polizia, i carabinieri, i prefetti, i questori, non si accorge, allora è ancora più grave che se fossero dei criminali inseriti.

Ecco perché dico che quello che è successo a Bologna e in Emilia Romagna per sette anni è una delle più gravi sconfitte dello Stato democratico italiano. Di questo qualcuno deve rendere conto.

Come avrà visto, dottor Di Pietro, lei da me non ha avuto nessuna di quelle critiche che si poteva aspettare. La sua relazione è preziosa, ma essa va inquadrata in un sistema in cui non ci sono solo magistrati e poliziotti; il sistema in cui è avvenuta la crisi della Uno bianca a Bologna rappresenta una *defaillance* totale del sistema dei controlli democratici dello Stato. Di questo dobbiamo renderci conto.

PRESIDENTE. Penso che sarete tutti d'accordo se adesso darò subito la parola al dottor Di Pietro, poi proseguiamo domani.

Condivido pienamente quanto detto da ultimo dal senatore Gualtieri. Però, secondo me, è compito nostro, non dobbiamo delegare al consulente. Voglio ripetere che avevo chiesto al dottor Di Pietro un monitoraggio delle inchieste e ritengo il suo contributo prezioso perché, finché non ho letto la relazione del dottor Di Pietro, forse per mio limite, dai giornali non ero riuscito a capire qual era il quadro complessivo della vicenda giudiziaria.

Aggiungerei ancora che quel che mi aspetterei, dato che ci sono dei rei confessi (ha ragione l'onorevole Zani che dice che quelle confessioni hanno bisogno di essere riscontrate) e nel momento in cui questo riscontro c'è, mi domando (direbbe il dottor Di Pietro: benedetto Iddio) perchè non cominciamo a mandarli sotto processo? Bisogna tener presente che il nostro codice processuale non esclude affatto, una volta arrivata la condanna per le loro responsabilità confesse e riscontrate, che l'indagine possa e debba proseguire per vedere di allargare l'orizzonte. Questo è un qualcosa che oggi l'ordinamento processuale penale consente perchè l'unico limite che non ti devi consentire è quello di mettere sotto processo una persona, di assolverla, perchè dopo non la puoi più condannare. Ma finchè io individuo i responsabili certi di determinati fatti, questo non esclude che in futuro l'orizzonte possa essere allargato, *foglie ulteriori possano cadere* (come giustamente diceva l'onorevole Zani) e si individuino responsabilità ulteriori sul piano delle responsabilità penali.

Ho perplessità che questo possa essere il compito della nostra Commissione, mentre riterrei invece che possa essere quello che diceva da ultimo il senatore Gualtieri: porre in sede politica e parlamentare il problema di questa caduta complessiva del sistema di controlli che ha reso indubbiamente possibile tutto quello che è avvenuto.

DI PIETRO. Ruberò soltanto pochissimo tempo, prima di tutto per confrontarmi col senatore Gualtieri. Noi diciamo esattamente la stessa cosa. Purtroppo in questa contrapposizione tra inquirenti di Rimini e inquirenti di Bologna io sono stato considerato schierato a fianco a quelli di Rimini. Ma la mia relazione non si spinge fino ad affermare che la banda Savi, essendo una banda casalinga, non c'entri niente con il fenomeno eversivo e che non vi è alcun problema di individuare le cause della mancata individuazione delle stragi. Anzi, la mia relazione ha fatto qualcosa in più, per cui vengo criticato per l'esatto contrario dal suo collega Del Gaudio, il quale sostiene che non dovevo fare valutazioni, ed io ne prendo atto.

Lei dice: guardate che qui vi è stata una caduta dei controlli democratici dello Stato. Questi si chiamano: magistratura ed esecutivo.

Premesso tutto questo, nella mia relazione ho detto che mi permetto l'ardire di formulare alcune conclusioni da consulente perchè ritengo, sulla base di quello che dice giurisprudenza e legge, che ne abbia diritto, salvo restando le vostre definitive valutazioni. Ho concluso dicendo che vi è stata una risposta insufficiente dello Stato, che vuol dire che vi è stata una mancanza dei controlli democratici dello Stato. Su questo concordo esattamente.

Quello su cui non concordo è il metodo di investigazioni di cui anche qui ho sentito parlare. Non concordo con l'amico e collega Del Gaudio laddove fa affermazioni di questo genere. Lui ha fatto alcuni esempi: Bravi, Agnelli, Sicilia. Ha fatto l'esempio della Gagliardini, della Mikula. Il motore della sua intuizione è il seguente: posto che soltanto gli interessati si limitano a negare di conoscersi, come possiamo dire noi che essi non si conoscono? Dobbiamo indagare per vedere se essi effettivamente non si conoscono. Guardate che è questa l'impostazione che ha rovinato vent'anni di investigazione.

A mio avviso vale il principio che chi afferma una cosa ha lui il dovere di provare ciò che afferma.

Vale a dire: in tanto noi possiamo dire che la Gagliardini e il Savi si conoscono, in quanto possiamo affermare con certezza questo fatto. Noi, fino a quando non abbiamo certezze per affermarlo, non possiamo sospettare che si conoscono, perchè a questo punto non perverremmo mai a nessun risultato, risolvendo sempre tutto e il contrario di tutto. È il meccanismo che non condivido: chiunque fa delle affermazioni deve provarle.

Io ho basato la mia relazione su questo principio.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Di Pietro, noi potremmo trovare una giusta via di mezzo. Cioè dire che oggi, allo stato attuale, dobbiamo stare al fatto che non si conoscessero. Però, ad appena sette mesi dalle confessioni dei Savi, è forse dovuto continuare un'indagine sui Savi per vedere se si trovava una prova circa il fatto che si conoscessero, fermo restando che, per adesso, li mandiamo sotto processo per i reati commessi.

DI PIETRO. È esattamente ciò che è scritto nella relazione. Noi dobbiamo sempre ragionare sulla base di fatti. Io non ho svolto alcuna indagine, mi sono sempre limitato a riprendere gli atti esistenti e non posso che fare una valutazione allo stato degli atti perchè non ho fatto alcuna indagine. Quindi io condivido pienamente le affermazioni del senatore Gualtieri che sono mancati i controlli. È vero; il problema è: sono mancati per attività dolosa o colposa? Io ho fatto una valutazione: sino a quando non ho prova che vi sia un'attività dolosa, devo concludere che quanto meno vi sia stata una gravissima non attività e quindi una colpa. Io l'ho definita «insufficiente iniziale risposta da parte delle istituzioni». Si tratta di una frase asettica per dire che non si è avuta la capacità di indagare o non si è saputo farlo dolosamente; ma siccome del fatto doloso non c'è prova, non possiamo assumere questo filo conduttore nelle indagini e naturalmente quando andremo a parlare di responsabilità dovremo indicare le fonti. Se fosse responsabilità dolosa, si tratterebbe di responsabilità penale e non riguarderebbe noi. Siamo qui a discutere proprio su una responsabilità che dolosa non è. Quindi sono perfettamente d'accordo su questa linea; essa non fa altro che confermare la mia relazione. Nella mia relazione non è affatto scritto che siccome c'era un gruppetto fatto in casa eccetera eccetera; anzi c'è scritto qualcosa in più.

PRESIDENTE. Questo è vero e lei lo sottolinea nella relazione.

DI PIETRO. Per averlo sottolineato sono stato sottoposto ad un'ispezione. Sono sotto investigazione per aver detto che le istituzioni non hanno funzionato.

Ripeto, le argomentazioni dell'onorevole Del Gaudio hanno una logica ma partono da un presupposto errato che non posso condividere sia perchè non avevo ancora i mezzi per indagare sia perchè ...

PRESIDENTE. Ma io non le avevo dato mandato di indagare.

DI PIETRO. E io non ho fatto alcunchè. Le assicuro che sulla base degli atti che ho riscontrato non vi era alcuna ragione per dubitare di ciò così come è stato ricostruito nella mia relazione. Io non ho fatto altro che rileggere gli atti.

Volevo poi dire alcune cose in ordine alle affermazioni fatte dall'onorevole Zani il quale ha letto molto attentamente la mia relazione trovandovi anche qualche errore di ortografia. Gli devo dare atto di aver compiuto una lettura ragionata ponendosi una serie di problemi. In particolare se vi è possibilità che Macauda possa rientrare o meno nella vicenda. Il futuro dirà se vi rientra; allo stato attuale queste sono le risultanze e altre non ce ne sono. Voglio però sapere una cosa: la Commissione deve accertare se la banda Savi sia composta da cinque sei o sette componenti; oppure che essa era il braccio armato di un potere dello Stato, per eventualmente combattere altri poteri allocati nel territorio, o viceversa se una mancata risposta positiva iniziale delle istituzioni ha prodotto questo effetto? Credo che queste due ultime ipotesi siano quelle principali di cui si deve occupare la Commissione. Credo che questa Commissione non debba assolutamente andare ad indagare se Macauda sia colpevole insieme a Savi e ad i suoi complici; essa deve indagare su cosa ci possa eventualmente essere dietro Macauda, perchè questa è poi la lettura.

PRESIDENTE. Il problema è capire se possiamo fare indagini dirette ovvero se dobbiamo limitarci a segnalare che vi sono degli approfondimenti che ci sembrano dovuti.

DI PIETRO. A mio avviso l'onorevole Zani fa un salto logico quando dice che poichè Macauda confessa di avere per quattro volte depistato...

ZANI. Io sostengo che le volte sono due; ho cercato di spiegare perchè.

DI PIETRO. Bisogna mettersi nei panni di chi commette questi fatti. Questo signore viene condannato ad otto anni di carcere perchè per sua abitudine, per sua malattia, o per sua scelta, o forse perchè dietro c'è il «grande vecchio», va a piazzare dei chili di eroina o dei bossoli di pistola. Perchè lei onorevole Zani vuol dividere il chilo di eroina dal bossolo di pistola? E chiaro che dal punto di vista giuridico si chiamano in modo diverso. Il movente, l'*animus* di questo signore forse si riconnette al «grande vecchio»; ma se non è così perchè dobbiamo fare della dietrologia? Questo signore, condannato anche con sentenza passata in giudicato, per almeno quattro volte (come ha confessato) è andato a mettere delle tracce di reato per poi vantarsi di averle scoperte. Questo è il problema di fondo. Che poi l'abbia fatto perchè minacciato o meno, è un'altra questione. O noi assumiamo che questo soggetto sia la *longa manus* di un servizio segreto deviato del Kgb, della «Spectre» o quant'altro, oppure lui è al massimo un complice. Ma ciò non sposta il problema dei compiti di questa Commissione. Questo è il problema di fondo.

MORANDO. Mi sembra che invece spostati i termini della questione.

DI PIETRO. Forse non mi sono spiegato bene. Certo che sposta, ma da questo venire a dire che la Commissione parlamentare debba ritrovare i colpevoli al posto della magistratura ...

MORANDO. Questo non l'ha sostenuto nessuno, men che mai l'onorevole Zani.

DI PIETRO. L'onorevole Zani ha detto che a lui interessa sapere se Macauda c'entra o meno.

PRESIDENTE. Nella storia della Commissione ci sono casi di questo genere. Noi non sospettiamo niente perchè non vogliamo essere «imbevuti» della cultura del sospetto. L'onorevole Zani segnalava la necessità di un'indagine più accurata.

DI PIETRO. Stiamo parlando tutti la stessa lingua, mi perdoni. Io sono perfettamente d'accordo con tutte le argomentazioni dell'onorevole Zani, con le sue perplessità. Come consulente posso dire di non aver fatto nulla su tali fatti: in primo luogo, perchè non ne avevo i poteri; in secondo luogo, perchè agli atti non risulta altro che quello. Io posso solo essere testimone degli atti.

Io nutro delle perplessità su due questioni cui lei ha fatto riferimento. Lei ha detto di essere a conoscenza di diverse centinaia di milioni che Macauda ha portato all'estero. Ora, io mi riservo in privato di sapere qual è la sua fonte, perchè è importante saperlo. È vero questo fatto o no?

ZANI. Si tratta di uno dei fatti da appurare.

DI PIETRO. Ma non è possibile ragionare in questo modo!

PRESIDENTE. Sentiremo il Comandante dell'Arma dei carabinieri. Ho già annotato una serie di appunti: voglio sapere tutto dall'Arma dei carabinieri su questo Macauda.

DI PIETRO. Così come quando l'onorevole Zani ha detto che il Macauda è andato una settimana prima... Sono passaggi fondamentali per capire.

Personalmente non ho fatto niente, non ho potuto fare niente; ma mi sono appuntato tutto e domani stesso segnalerò queste cose agli investigatori. È importante che loro vadano a vedere, non io. Certo, partendo dal presupposto che il fatto abbia una rilevanza oggettiva, altrimenti succede come con il caso Gagliardini. Se lo ricorda il caso Gagliardini, onorevole Zani? Fa parte dei Servizi, sta in quel paese, sono cinquecento anime, la zia abita lì, quindi tutto è possibile. Certo, per l'amor di Dio, tutto è possibile, però o abbiamo un riscontro più certo, altrimenti...

ZANI. Non a caso non ho parlato del caso Gagliardini.

PRESIDENTE. A me sembra che tutti parliamo la stessa lingua: oggi riscontri non ne abbiamo, però è opportuno che vengano ricercati ancora.

DI PIETRO. Così come, caduto vittima di pur comprensibili forzature da parte della stampa, l'onorevole Del Gaudio ha rivolto alcune critiche alla mia relazione. Ritengo tuttavia che non si possa estrapolare una frase dal suo contesto: vi sono infatti passi e passi di autentica comprensione per lo sforzo incredibile che ha operato la procura di Bologna (bisogna dargliene atto). Il problema è che non ha prodotto risultati. I cinquanta uomini che fine hanno fatto? Non sono riuscito a trovare nessun atto che abbiano fatto questi cinquanta uomini. Qual è la relazione?

Tutto ciò fa capire che il sistema dei controlli democratici non ha funzionato. Questa è la chiave di lettura che tutti stiamo dando e che anch'io do. Al di là dell'iniziale incomprensione mi sembra di capire che siamo tutti sulla stessa linea: si tratta di vedere se c'è il terzo livello, se anche qui c'è Licio Gelli dietro, se - ho fatto la battuta - c'è il «grande vecchio». Fino a quando non abbiamo prove certe, non potendo compiere alcuna indagine, mi sono limitato a dire che non v'è prova di ciò allo stato.

PRESIDENTE. Ritengo conclusa qui questa riunione seminariale che continueremo domani alle ore 19.

Grazie a tutti i colleghi.

La seduta termina alle ore 21,50.